

PEOPLE-TO-PEOPLE (P2P): LA DIMENSIONE SOCIO-ECONOMICA E CULTURALE DEGLI ACCORDI DI ABRAMO

La dimensione geo-economica degli Accordi di Abramo

Progetto a cura di



SAPIENZA
UNIVERSITÀ DI ROMA
Centro Ricerca "Cooperazione
con l'Eurasia, il Mediterraneo e
l'Africa Sub-sahariana" (CEMAS)

Con il sostegno di*



Ministero degli Affari Esteri
e della Cooperazione Internazionale



In collaborazione con

Geopolitica.info


UnitelmaSapienza
Università degli Studi di Roma

UNINT
Università
degli Studi Internazionali di Roma

Geopolitical Brief n. 2 Centro di Ricerca CEMAS Sapienza

www.cemas-sapienza.it

cemas@uniroma1.it

[@CEMASResearch](https://twitter.com/CEMASResearch)

Coordinamento scientifico: Andrea Carteny, Gabriele Natalizia
Coordinamento di redazione: Pietro Baldelli, Elena Tosti Di Stefano
Editing: Federico Morra

*Pubblicato con il sostegno dell'Unità di Analisi, Programmazione, Statistica e Documentazione Storica del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionali, ai sensi dell'art. 23-bis del DPR 18/1967.

Le opinioni contenute nella presente pubblicazione sono espressione degli autori, e non rappresentano necessariamente le posizioni del Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale

INDICE

INTRODUZIONE

SEZIONE I – OSSERVATORIO DEGLI ACCORDI DI ABRAMO

1. Equilibrismi energetici nel Mediterraneo orientale: cosa cambia con gli Accordi di Abramo?.....4-9

Fabrizio Anselmo (*Centro Studi Geopolitica.info*)

2. L'idrogeno come catalizzatore della cooperazione in campo energetico tra EAU e Israele.....10-16

Gianmarco Donolato (*Centro Studi Geopolitica.info*) e Ilaria De Angelis (*Centro Studi Geopolitica.info*)

3. Risorse idriche da fattore di rischio a opportunità: gli Accordi di Abramo in una prospettiva climatica, ambientale ed energetica.....17-24

Raffaele Ventura (*Università degli Studi di Trento, Centro Studi Geopolitica.info*) e Alessia Piccinini (*Centro Studi Geopolitica.info*)

4. Verso una clusterizzazione del Medio Oriente? Come cambia il mercato regionale dei trasporti e della logistica aerea e marittima dopo gli Accordi di Abramo.....25-30

Raimondo Fabbri (*Università Guglielmo Marconi, Centro Studi Geopolitica.info*)

5. La cooperazione spaziale nell'ambito degli Accordi di Abramo: sviluppi e prospettive.....31-40

Andrea D'Ottavio (*Centro Studi Geopolitica.info*) e Lorenzo Bazzanti (*Centro Studi Geopolitica.info*)

SEZIONE II – OLTRE GLI ACCORDI DI ABRAMO

1. La Giordania e Israele dopo gli Accordi di Abramo: una prospettiva geo-economica.....41-46

Elena Tosti Di Stefano (*Centro di Ricerca CEMAS Sapienza, Centro Studi Geopolitica.info*) e Leonardo Palma (*Università degli Studi Roma Tre*)

2. Arabia Saudita-Israele: nuovo asse dei cavi sottomarini?47-52

Francesco De Palo (*giornalista e scrittore*)



Introduzione

“We support science, art, medicine, and commerce to inspire humankind, maximize human potential and bring nations closer together”. Leggendo questo passaggio della *Abraham Accords Declaration*, ossia la dichiarazione di intenti firmata da Bahrain, Emirati Arabi Uniti e Israele a Washington il 15 settembre 2020, e successivamente anche da Marocco e Sudan, si può cogliere fin da subito l’obiettivo prefissato dai Paesi firmatari degli Accordi di Abramo, rappresentato dal tentativo di innescare un processo di integrazione tra le rispettive popolazioni. A differenza dei trattati firmati da Israele con Egitto e Giordania nei decenni passati – intese basate quasi esclusivamente su un coordinamento politico-strategico tra governi – gli Accordi di Abramo hanno inteso tracciare un percorso di normalizzazione che coinvolgesse le comunità nazionali degli Stati firmatari, mettendole al centro di progetti, iniziative e piani di collaborazione bilaterali o multilaterali. Nel loro impianto negoziale originale, infatti, risiede la credenza che si debba impostare un percorso graduale verso la pace, aderendo a un approccio funzionalista che metta al centro la cooperazione economico-commerciale, tecnologica, scientifica, culturale e inter-religiosa, nell’idea che solo attraverso la promozione di una piena integrazione tra popoli si possa ambire alla costruzione di una stabilità regionale e una pace più duratura. Per tale motivo è possibile affermare che la cooperazione *people-to-people* rappresenta il tratto peculiare degli Accordi di Abramo. Ed è proprio questa la dimensione che verrà indagata a partire da questo secondo *Geopolitical Brief* del progetto P2P, dedicato allo studio, attraverso una prospettiva multidimensionale, di cause, obiettivi, scenari e prospettive future innescati dalla firmata degli Accordi di Abramo.

Se nel primo *Geopolitical Brief* sono stati tracciati i contorni geopolitici entro i quali sono maturati i suddetti Accordi, attraverso l’adozione di un piano d’analisi geografico e una suddivisione per Paesi, a partire dal presente lavoro verrà adottata una prospettiva d’analisi tematica volta ad entrare nel merito della cosiddetta cooperazione *people-to-people*. In particolare, in questa seconda pubblicazione verrà focalizzata l’attenzione sulla dimensione geo-economica degli Accordi di Abramo – la terza e ultima uscita verrà dedicata al piano geo-culturale. Il presente *Geopolitical Brief* è suddiviso in due sezioni. La prima parte è dedicata all’Osservatorio degli Accordi di Abramo. Al suo interno sono stati analizzati i settori economici in cui si sono registrati i maggiori progressi e l’avvio dei progetti di collaborazione più rilevanti – non solo per i Paesi firmatari che vi partecipano ma, allargando la prospettiva, anche da un punto di vista italiano ed europeo. In particolare gli autori hanno concentrato la propria attenzione sui seguenti ambiti di cooperazione: ener-

gia da fonti tradizionali; transizione ecologica, *green* e rinnovabili; commercio, infrastrutture e logistica; cooperazione spaziale. La seconda parte del *Geopolitical Brief* è invece intitolata “Oltre gli Accordi di Abramo”. Come nel precedente numero, in questa sezione si è tentato di estendere il raggio dell’analisi a quei Paesi che indirettamente sono legati agli Accordi di Abramo e alla sua logica, in quanto Stati arabi che già in passato hanno raggiunto la pace con lo Stato di Israele o, in alternativa, Paesi potenzialmente interessati ad aderire agli Accordi in futuro. In questo numero sono stati presi in esame la Giordania, secondo Stato arabo dopo l’Egitto a firmare un trattato di pace con Israele, e l’Arabia Saudita, da molti considerato come uno dei prossimi firmatari degli Accordi nonché il più importante Stato arabo della regione medio-orientale, per potenza militare, capacità economiche, influenza politico-diplomatica, culturale e religiosa.



SEZIONE I – Osservatorio degli Accordi di Abramo

Equilibrismi energetici nel Mediterraneo orientale: cosa cambia con gli Accordi di Abramo?

Fabrizio Anselmo

Introduzione

Con le intese siglate a Washington il 15 settembre 2020 da Israele con Emirati Arabi Uniti e Bahrain, alle quali hanno poi aderito anche Marocco e Sudan, note come “Accordi di Abramo”, lo Stato ebraico ha dato avvio ad un percorso di normalizzazione dei rapporti con alcuni Paesi arabi, indipendentemente dalla previa risoluzione della questione palestinese, che potrebbe segnare l’inizio di un radicale cambiamento nelle dinamiche internazionali a partire dallo scacchiere mediorientale e con possibili ricadute su altre aree, a partire da quella mediterranea. Gli Accordi rappresentano un importante passo in avanti formale sul piano politico e delle relazioni diplomatiche ma, allo stesso tempo, segnano la via verso inedite prospettive di cooperazione nel campo delle relazioni economiche e commerciali tra i Paesi, come dimostra, ad esempio, l’intesa conclusa con gli Emirati Arabi Uniti, che prevede la possibilità di stipulare accordi bilaterali in ambiti quali, tra gli altri, finanza e investimenti, aviazione civile, commercio e relazioni economiche, telecomunicazioni ed energia.

Un nuovo slancio alla cooperazione energetica?

Gli Accordi di Abramo offrono un significativo contributo alla cooperazione economica nella regione, con un potenziale non indifferente nel settore energetico, percepito sempre più come elemento in grado di contribuire alla stabilità nell’area. Come sottolineato dall’allora ministro dell’energia israeliano, Yuval Steinitz, questi accordi pongono le basi per “collegare reti elettriche, sviluppare l’economia del gas naturale, esportare gas in Europa” fornendo, in generale, “un grande contributo alla cooperazione economica nella regione” (Scaldaferri, 2021). Proprio in tal senso andava l’accordo stipulato, appena un mese dopo la firma degli Accordi di Abramo, tra la società di gasdotti israeliana Eilat Ashkelon Pipeline Company (EAPC) e la MED-RED Land Bridge per favorire il trasporto di petrolio dagli Emirati Arabi Uniti all’Europa, attraverso un’infrastruttura che collega la città di Eilat, sul Mar Rosso, e il porto di Ashkelon, situato sulla costa mediterranea. Un’intesa particolarmente significativa dal momento che dovrebbe consentire importanti risparmi in termini di tempo e costi rispetto ai trasferimenti di greggio effettuati attraverso il Canale di Suez. Il progetto avrebbe dovuto essere operativo in breve tempo ma ad oggi, a causa dei possibili impatti nega-

tivi sul piano ambientale, è ancora bloccato per la forte opposizione del Ministero israeliano della protezione ambientale, che vorrebbe cancellarne la realizzazione (Rabinovitch, 2021).

Al centro della (nuova) cooperazione energetica vi è spazio però anche per le energie pulite. Ad inizio gennaio 2021 il fondo di investimenti di Abu Dhabi Masdar, che gestisce circa 4 trilioni di dollari, ha annunciato un primo investimento per centinaia di migliaia di dollari da parte degli Emirati Arabi Uniti per progetti nelle energie rinnovabili in Israele, in collaborazione con la filiale locale della società energetica francese EDF Renewables (Weetch, 2021). Una collaborazione, quella tra il fondo emiratino e la società francese, consolidata nel tempo dato che operano già congiuntamente in numerosi progetti in Medio Oriente e Nord Africa. L'investimento s'inserisce nell'ambiziosa strategia energetica di Israele, che punta a ricavare dalle energie rinnovabili il 30% del proprio fabbisogno energetico entro il 2030, rinunciando completamente all'estrazione del carbone.

Al di là degli accordi concreti che sono stati conclusi sino ad oggi, e che hanno visto un particolare attivismo di Israele ed Emirati Arabi Uniti, gli Accordi di Abramo hanno posto le basi anche per lo sviluppo, in generale, di un dialogo permanente nel campo energetico (Bassist, 2020). Nel dicembre 2020, infatti, i ministri dell'Energia di Israele, degli Stati Uniti, degli Emirati Arabi Uniti e del Bahrein hanno partecipato a un incontro virtuale con l'obiettivo di stabilire una piattaforma per un dialogo sulle questioni energetiche, manifestando l'auspicio che nel tempo anche altri Paesi della regione possano unirsi alla piattaforma per elaborare possibili soluzioni in materia di fonti energetiche, elettricità, infrastrutture e tecnologia.

Gli Accordi di Abramo nello scacchiere energetico del Mediterraneo orientale

Il nuovo "clima" seguito agli Accordi di Abramo ha portato al rafforzamento della presenza degli Emirati Arabi Uniti nella complessa e delicata partita energetica del Mediterraneo orientale, alimentata dalle tensioni tra il blocco guidato dall'Egitto, che mira a diventare un vero e proprio hub energetico nell'area grazie ai rigassificatori di Idku e Damietta, e la Turchia, che teme di essere tagliata fuori completamente dallo sfruttamento delle risorse del Mediterraneo (Martini, 2021). Nel settembre 2021, infatti, la società israeliana Delek Drilling ha raggiunto un'intesa per la vendita alla compagnia emiratina Mubadala Petroleum, già proprietaria del 10% del giacimento di gas egiziano di Zohr, di una quota del 22% nel giacimento di gas naturale Tamar, il secondo più importante di Israele dopo Leviathan, scoperto nel 2009 e attivo dal 2013 (Laurenza, 2021).

Gli Emirati Arabi Uniti guardano, inoltre, con grande interesse all'East Mediterranean Gas Forum (EMGF), l'organizzazione internazionale con sede al Cairo, alla quale partecipano Egitto, Cipro, Grecia, Italia, Francia, Israele, Giordania e Autorità Palestinese, istituita nel 2019 al fine di inserire le strategie energetiche dei singoli Paesi interessati alle risorse dell'area all'interno di un vero e proprio framework istituziona-

le. Gli Emirati, infatti, hanno chiesto all'Egitto di entrare ufficialmente a far parte dell'organizzazione anche se è molto probabile che, ad oggi, ci si limiti a riconoscere loro lo status di osservatore, al pari dell'Unione Europea, degli Stati Uniti e della Banca Mondiale (Zaid, 2020).

La distensione nei rapporti tra Israele e alcune monarchie del Golfo ha senza dubbio contribuito a trasformare le percezioni sul futuro ruolo di Israele nelle dinamiche energetiche e geoeconomiche dell'area medio-orientale e mediterranea, tanto che nel giro di pochi giorni è stato annunciato un accordo tra Egitto e Israele che segue altre intese firmate tra i due Paesi in questi anni, come quella del 2018 per la costruzione di un gasdotto sottomarino, nonché quello tra una società privata egiziana, la Egyptian Natural Gas Holding Company (EGAS), con il Palestinian Investment Fund e la Palestine's Consolidated Contractors Company (CCC) per sviluppare il giacimento di gas Gaza Marine (Agenzia Nova, 2021). In particolare, nel primo caso, nel corso della storica visita del ministro del petrolio egiziano Tarek el Molla a Gerusalemme e nei Territori palestinesi, Egitto e Israele hanno raggiunto un'intesa per collegare il giacimento israeliano di Leviathan agli impianti egiziani per il gas naturale liquefatto di Idku e Damietta, consentendo così nel futuro al Cairo di esportare verso l'Europa. Con riferimento, invece, allo sviluppo del giacimento di Gaza, si tratta di un significativo passo in avanti che si inserisce nella più generale questione israelo-palestinese, dal momento che Tel Aviv si era sempre opposta a tale possibilità.

Nel clima di particolare distensione che si è venuto a creare tra alcuni protagonisti della partita energetica del Mediterraneo orientale si è inserita la recente notizia, smentita dal governo libanese, della stipula di un accordo segreto, favorito dalla mediazione degli Stati Uniti, in base al quale Israele trasferirebbe parte del gas estratto dal giacimento Leviathan verso la Giordania, da dove poi prenderebbe la via per il Libano attraversando il territorio siriano (ANSAMed, 2022). Obiettivo dell'intesa, che avrebbe visto anche il coinvolgimento del presidente russo Vladimir Putin, quello di fornire a Beirut un'alternativa all'Iran proprio nel momento in cui il Paese sta provando a riprendersi da una profonda crisi economica. Anche se prontamente smentita dalle autorità libanesi, la notizia trapelata è significativa di come i negoziati diretti tra i due Paesi, iniziati appena un mese dopo la stipula degli Accordi di Abramo, si stiano orientando nella giusta direzione.

Energy for Water: l'accordo green tra Emirati Arabi Uniti, Israele e Giordania

Proprio sull'onda degli Accordi di Abramo, nel mese di novembre dello scorso anno Emirati Arabi Uniti, Giordania e Israele hanno siglato, alla presenza dell'inviato speciale USA per il clima, John Kerry, una dichiarazione d'intenti (*Energy for Water Initiative*), alla quale dovranno poi seguire vere e proprie intese vincolanti che verranno finalizzate entro il 2022. Con tale dichiarazione, il regno hashemita si impegna a costruire sul proprio territorio una centrale per la produzione di energia solare da vendere a Israele il quale, come contropartita, realizzerà un impianto di desalinizzazione nel Mediterraneo (Riedel e Sachs, 2021). In particola-



re, l'impianto fotovoltaico che verrà realizzato in territorio giordano, e che sarà operativo a partire dal 2026, avrà una capacità massima di 600 MW e produrrà energia elettrica per lo Stato ebraico, che pagherà \$180 milioni l'anno per il suo acquisto. Grazie all'impianto di desalinizzazione realizzato sulla costa mediterranea di Israele, Amman avrà invece accesso ad una quantità di circa 200 milioni di metri cubi di acqua dolce all'anno che contribuirà ad alleviare la grave crisi idrica che sta attraversando a causa dell'aumento della popolazione e delle temperature. L'intesa preliminare, nonostante la perdurante opposizione interna giordana all'accordo, rappresenta quindi un momento importante nei rapporti tra i due Stati a quasi trent'anni dal trattato di pace del 1994, espressione del nuovo clima di cooperazione nell'area e in particolare della nuova politica di distensione con la Giordania voluta dal nuovo primo ministro israeliano Naftali Bennett, con i due Paesi che hanno infatti deciso di sfruttare i propri punti di forza per far fronte comune contro le reciproche debolezze per affrontare, come affermato dal ministro dell'Energia israeliano, Karine Elharrar, «le sfide in modo ecologico, pulito ed efficiente»: la presenza di vasti territori per la costruzione di impianti solari (Giordania) così come la leadership tecnologica (Israele) nel campo della desalinizzazione (Vohra, 2021).

Significativo il ruolo giocato dagli Emirati Arabi nell'intesa, che conferma l'ambizione di Abu Dhabi di porsi alla guida della transizione ecologica nella regione, come dimostra anche il fatto che saranno proprio gli Emirati Arabi Uniti ad ospitare nel 2023 la COP28, il più importante appuntamento internazionale sulla lotta contro il *climate change* (Baldelli, 2021). A ciò si aggiunga, poi, che sarà proprio un'azienda emiratina a realizzare la costruzione dell'impianto solare in Giordania).

Conclusioni

Se gli Accordi di Abramo hanno sicuramente posto le basi per una cooperazione più distensiva con il mondo arabo nel suo complesso, non mancano possibili ripercussioni (positive) sul continente europeo e, in particolare, sull'Italia, soprattutto alla luce della recente crisi ucraina che sta portando l'Unione Europea e il nostro Paese a rivedere ex novo la propria strategia di approvvigionamento energetico nel tentativo di ridurre la dipendenza dal gas russo.

Il nuovo e crescente clima di cooperazione nel Mediterraneo orientale, unito alla contingenza del momento poc'anzi descritta, potrebbe spingere i vari Paesi verso un'accelerazione nel trovare una soluzione per il pieno sfruttamento delle risorse di gas, dando nuova linfa persino al progetto East Med, il gasdotto sottomarino che, se realizzato, porterebbe il gas israeliano fino alle coste italiane (Zais, 2021). La capacità annua di 10 miliardi di metri cubi di gas della nuova infrastruttura mediterranea, unita ad un eventuale raddoppio, da realizzare nel giro di tre anni, del Trans Adriatic Pipeline (TAP) che porterebbe ulteriori 10 miliardi di metri cubi di gas in Italia, potrebbe infatti fornire un importante contributo alla strategia nazionale volta a ridurre le importazioni di gas naturale dalla Russia.

Riferimenti bibliografici

Agenzia Nova (2021). *Diplomazia del gas: pace e indipendenza energetica per i palestinesi di Gaza*. In agenzianova.com (<https://bit.ly/3ItOiI4>).

Al-Khalidi, S. e Freij, M. (2021). *Jordanians protest against water-for-energy deal with Israel*. In reuters.com (<https://reut.rs/3M5Ctdl>).

ANSAMed (2022). *Libano: governo smentisce accordo con Israele per gas*. In ansamed.info (<https://bit.ly/35DZUK8>).

Baldelli, P. (2021). *Energy for water: accordo tra EAU, Giordania e Israele sulla scia della competizione green*. In geopolitica.info (<https://bit.ly/36MKK5M>).

Bassist, R. (2020). *Israel, US, UAE, Bahrain to cooperate on energy*. In al-monitor.com (<https://bit.ly/3K4j8an>).

Laurenza, P. (2021). *È ufficiale: gli Emirati acquistano una quota del giacimento di Israele nel Mediterraneo Orientale*. In sicurezzainternazionale.luiss.it (<https://bit.ly/3hnBM0P>).

Martini, P.E. (2021). *Israele e la “nuova” politica energetica nel Mediterraneo orientale*. *Centro Studi Internazionali* (<https://bit.ly/3spErxa>).

Rabinovitch, A. (2021). *Israeli ministry blocks UAE pipeline deal, citing risk to Red Sea*. In reuters.com (<https://reut.rs/3pm33oE>).

Riedel, B. e Sachs, N. (2021). *Israel, Jordan, and the UAE’s energy deal is good news*. *The Brookings Institution* (<https://brook.gs/35yo5JI>).

Scaldaferri, C. (2021). *“Medio Oriente più stabile con gli Accordi di Abramo e il gas naturale”, dice il ministro Steinitz*. In agi.it (<https://bit.ly/3K0CjSF>).

Vohra, A. (2021). *Water-for-Energy Is better than land-for-peace*. In foreignpolicy.com (<https://bit.ly/3BVHNUY>).

Weetch, B. (2021). *Masdar and EDF Renewables to support renewable energy in Israel*. In energyglobal.com (<https://bit.ly/3voCa7n>).

Zaid, A.M. (2020). *Egypt welcomes UAE joining Eastern Mediterranean Gas Forum*. In arabnews.com (<https://bit.ly/3ssAo3u>).

Zais, M. (2021). *The Abraham Accords hold the key to Biden’s East Med policy*. *Atlantic Council* (<https://bit.ly/3IqrbsS>).

L'idrogeno come catalizzatore della cooperazione in campo energetico tra EAU e Israele

Gianmarco Donolato e Ilaria De Angelis

Introduzione

La firma degli Accordi di Abramo è sicuramente uno degli eventi più importanti occorsi nell'ultimo decennio per l'area dell'Africa Settentrionale e del Medio Oriente. In questo articolo, si prenderà in analisi il settore dell'idrogeno e il suo ruolo di catalizzatore delle relazioni bilaterali in campo energetico tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, due Paesi che fino a qualche anno fa non avrebbero mai ipotizzato di poter avviare collaborazioni intense in un'area critica come quella dell'energia. L'idrogeno sta ottenendo sempre più attenzione a livello internazionale per la sua potenzialità di combinarsi alla produzione di energia a partire da fonti rinnovabili (FER, fonti di energia rinnovabili) e quindi accompagnare la transizione energetica. Uno degli ostacoli principali che l'energia da fonti rinnovabili deve superare è quello di sopperire alla domanda di energia quando le fonti stesse risultano improduttive, ovvero, molto banalmente, quando non c'è vento a far girare le turbine eoliche o sole ad irradiare i pannelli fotovoltaici, per proporre due esempi. L'idrogeno si inserisce in questo contesto nella forma di "accumulatore di energia": in periodi di eccesso di produzione, si può utilizzare l'energia da FER per avviare l'elettrolisi e produrre idrogeno. Questo elemento, facilmente immagazzinabile, può venire poi utilizzato in vari contesti, come i trasporti, i sistemi di riscaldamento, produzione di energia elettrica, eccetera. L'azienda di consulenza Wood Mackenzie stima che entro il 2025 la futura capacità dell'idrogeno verde raggiungerà i 3,2 GW solo nell'UE, pari a circa 12 volte la capacità totale installata nel periodo 2010-2020 (Franza, 2020).

Esistono vari "colori" di idrogeno, che distinguono la fonte di energia grazie a cui viene ottenuta l'elettrolisi. Viene definito verde l'idrogeno prodotto tramite elettrolisi che sfrutta energia proveniente da fonti rinnovabili. Viene definito blu l'idrogeno prodotto sfruttando combustibili fossili, a cui viene associato un sistema di cattura e stoccaggio dell'anidride carbonica. L'idrogeno grigio manca, invece, di tale sistema di cattura. Esistono altri colori, ma verde, blu e grigio sono al momento quelli più utilizzati.

L'idrogeno nel Memorandum of Understanding del novembre 2021

Nell'agosto 2020, gli Emirati Arabi Uniti e Israele hanno annunciato di aver raggiunto un accordo per normalizzare le relazioni diplomatiche bilaterali. La dichiarazione includeva l'annuncio dell'apertura di ambasciate, scambi commerciali e tecnologici, voli diretti, turismo e cooperazione in materia di sicurezza e intelligence. Già in questa occasione gli Emirati Arabi Uniti (EAU) e Israele hanno convenuto sulla necessità

di promuovere la cooperazione nei settori del gas naturale, delle reti regionali, delle energie alternative e della sicurezza energetica. Inoltre, includendo nelle dichiarazioni l'intenzione di collaborare con l'Agenzia internazionale per le energie rinnovabili (IRENA), la cui sede è ad Abu Dhabi, EAU e Israele hanno concordato sul fatto che il potenziale energetico della regione avrebbe potuto essere sfruttato al massimo solamente grazie alla condivisione di *expertise* e *best practices* (Reed, 2020). Gli Accordi di Abramo, nella loro dimensione economico-commerciale, hanno la potenzialità di tracciare un percorso che permetta all'intera regione del Mediterraneo Orientale di divenire terreno di cooperazione tra i Paesi aderenti, e in particolare tra EAU e Israele. La potenzialità sicuramente si adagia in maniera decisiva sul campo delle energie tradizionali, sulle quali gli Emirati, tra i maggiori produttori di idrocarburi, hanno grande esperienza, e nel quale Israele aspira a diventare leader. Per proporre un esempio, nell'aprile 2021 un *Memorandum of Understanding* (MoU) ha impegnato la compagnia israeliana Delek Drilling alla cessione della propria partecipazione non operata del 22% del giacimento offshore Tamar all'emiratina Mubadala Petroleum (Baldelli e Bastianelli, 2021).

Tuttavia, il nuovo terreno fertile su cui EAU e Israele sono intenzionati a seminare riguarda l'energia rinnovabile. Gli Emirati puntano a raggiungere il 25% dell'intero mercato globale dell'idrogeno entro il 2030. Sono almeno sette gli ambiziosi progetti sull'idrogeno in via di implementazione, rivolti ai principali mercati di esportazione, tra cui Giappone, Corea del Sud, Germania e India. Prendendo in considerazione questo ambizioso obiettivo, risulta alquanto significativo il MoU siglato a novembre 2021 con Israele e dedicato al rafforzamento delle relazioni nel settore energetico, in generale, e al lancio della partnership bilaterale a supporto dei reciproci obiettivi riguardanti il futuro dell'energia pulita. Lo scorso novembre, in occasione della firma del MoU, il ministro dell'energia emiratino, Suhail al-Mazrouei, ha affermato che il documento, chiaramente inserito nel contesto generale degli Accordi di Abramo, coadiuverà l'implementazione di partnerships strategiche che garantiranno la possibilità di avanzare verso il raggiungimento degli obiettivi climatici sottoscritti con l'Accordo di Parigi nel 2015.

Il MoU di novembre raccoglie l'impegno di entrambe le parti a rafforzare le politiche tese a sviluppare progetti comuni in campo energetico, scientifico e tecnologico, garantendo, dunque, un ventaglio di iniziative che raccoglieranno interesse di varie sfere: sociale, economica, ambientale, accademica, commerciale.

Progetti e roadmaps per l'idrogeno in Israele ed EAU

Gli Emirati hanno già dato via al percorso che, secondo le intenzioni, permetterà di raggiungere un quarto del mercato globale dell'idrogeno in meno di un decennio – obiettivo a cui, secondo l'agenzia di stampa statale WAM, gli EAU vogliono affiancare l'aspirazione di rendere il Paese ad emissioni nette zero entro il 2050 (Fawzi, 2021), grazie ad investimenti verso fonti di energia rinnovabile per circa 163 miliardi di



dollari (Najem, 2021). Tale percorso partirà con la costruzione della prima centrale per la produzione di idrogeno verde dell'intero Medio Oriente. Nonostante non siano stati forniti molti dettagli al riguardo, da quanto riferito dal ministro dell'energia emiratino i test sono già stati avviati. Il progetto si inserisce all'interno della *Hydrogen Leadership Roadmap*, un programma nazionale destinato a supportare le industrie a basse emissioni di carbonio, contribuire all'ambizione di azzerare le emissioni nette del Paese e accelerare sulla produzione e, conseguentemente, sull'esportazione di idrogeno. Secondo le parole pronunciate dallo stesso al-Mazrouei a Glasgow il 4 novembre scorso, "gli Emirati Arabi Uniti sono ben posizionati per essere leader nell'idrogeno a basse emissioni di carbonio con vantaggi competitivi sia per l'idrogeno blu che per quello verde; tuttavia, la produzione di idrogeno verde rimane agli inizi, e richiederà una collaborazione internazionale per accelerare il suo sviluppo. Si prevede che l'idrogeno verde svolgerà un ruolo significativo nelle strategie interne degli Emirati Arabi Uniti per raggiungere gli obiettivi *Net-Zero* entro il 2050" (Hussein e Ibrahim, 2021). Altri vantaggi competitivi che gli EAU detengono sono l'abbondanza di idrocarburi a basso costo (che verrebbero dedicati alla produzione di idrogeno blu o grigio), impianti per la produzione di idrogeno e ammoniaca già esistenti, accesso ad energia solare fotovoltaica tra i più competitivi al mondo e capacità di cattura e stoccaggio del carbonio su larga scala (Fawzi, 2021).

Anche Israele, nel dicembre scorso, ha annunciato di voler avviare i lavori per una centrale per la produzione di idrogeno. La compagnia Doral ha vinto una sovvenzione di 3,3 milioni di shekel (circa €900.000) dal Ministero dell'Energia per un progetto che punta ad utilizzare un impianto fotovoltaico con una capacità di 400 kilowatt (kW) per generare elettricità pulita e, grazie a questa, ottenere idrogeno verde tramite elettrolisi. L'impianto, situato nel Kibbutz Yotvata, genererà idrogeno verde per l'utilizzo in infrastrutture industriali, nei sistemi di trasporto e in impianti industriali.

Come viene spesso menzionato, Israele detiene alcuni primati tecnologici che rendono il Paese un partner ricercato e competitivo. Doral, infatti, utilizzerà la tecnologia di H2Pro, una start-up creata da ricercatori del Technion – Israel Institute of Technology – che si concentra essenzialmente sulla scissione delle molecole d'acqua in idrogeno e ossigeno. Tale tecnologia sembra essere caratterizzata da interessanti proprietà legate alla sicurezza e ai costi, a cui si aggiunge un tasso di efficienza del 95%. L'istituto ha vinto il New Energy Challenge della Shell, un importante premio destinato alla ricerca in campo energetico (Jerusalem Post, 2021). Nonostante gli addetti ai lavori siano consapevoli delle sfide che il settore dell'idrogeno rappresenta, Israele intende puntare molto su questa fonte di energia per permettere al suo mix energetico di raggiungere gli obiettivi ambientali individuati dalle politiche energetiche degli scorsi anni. Alcuni studi condotti da esperti di energia israeliani in collaborazione con il Ministero dell'Energia hanno evidenziato come le potenzialità del Paese possano essere sfruttate al meglio puntando molto sulla cooperazione regionale e internazionale (Valori, 2021).

Ciò che risulta interessante in relazione agli Accordi di Abramo e alla cooperazione tra Israele e EAU è il fatto che, nella *Roadmap* emiratina, gli EAU mirino a supportare il business dell'idrogeno attraverso cinque canali principali¹, uno dei quali si riferisce chiaramente alle collaborazioni con Paesi partner, allo scopo di rafforzare il settore a livello domestico. I campi in cui negli ultimi mesi Israele ed Emirati Arabi Uniti hanno incrementato la cooperazione sono i seguenti:

- **Energia rinnovabile:** la compagnia emiratina Abu Dhabi Future Energy Company (Masdar) e la compagnia israeliana EDF Renewables Israel hanno trovato un accordo lo scorso gennaio, in occasione della *Abu Dhabi Sustainability Week*, per l'esplorazione congiunta di nuove opportunità per lo sviluppo delle energie rinnovabili. Tra le numerose opzioni spiccano i progetti rivolti alla produzione di energia solare. L'obiettivo di Israele è raggiungere il 30% della produzione nazionale di energia tramite fonti rinnovabili entro il 2030. I CEO delle due compagnie sostengono che la cooperazione tra le loro aziende aprirà la strada a preziose opportunità che permetteranno ai due Paesi di rafforzare la loro posizione di leader regionali del mercato energetico.
- **Ricerca nel settore idrico:** collaborazione in campo accademico-scientifico rivolta al miglioramento delle tecnologie per la fornitura di acqua potabile, acqua per l'irrigazione e, fattore rilevante per il tema trattato in questa analisi, per la produzione di idrogeno.
- **Idrogeno:** concretizzando quanto dichiarato nel MoU di novembre 2021, Israele ed EAU hanno concluso accordi commerciali multilaterali nel campo dell'idrogeno. Israel Aquarius Engines, una compagnia che produce motori per la generazione di energia, in collaborazione con la multinazionale britannica Kampac International (KIP), ha creato una compagnia sussidiaria negli Emirati Arabi che, grazie ad investimenti per \$1.2 miliardi, produrrà motori alimentati solamente ad idrogeno. Applicazioni efficienti della tecnologia studiata dalla nuova compagnia potrebbero aprire a prospettive per la generazione di energia per una vasta gamma di settori: comunicazioni, aviazione, sicurezza e, ovviamente, veicoli elettrici (Klein Leichman, 2022).

Sfide e opportunità del settore dell'idrogeno: prospettive regionali e internazionali

Il settore dell'idrogeno rimane, per il momento, ancorato a fasi sperimentali in termini di tecnologia e commercializzazione. La difficoltà maggiore nel far decollare il settore è il costo di produzione, al momento molto distante dall'essere economicamente sostenibile. Gli sforzi in

¹ I cinque fattori sono i seguenti: 1. Un quadro normativo chiaro supportato da politiche, incentivi, standard e certificazioni; 2. implementare la migliore tecnologia nel settore attraverso partnership e ricerca tecnologica; 3. rafforzamento e rinnovamento delle relazioni esistenti con altri Paesi per accelerare la crescita di un ecosistema domestico; 4. risorse fondiari e infrastrutturali da rendere disponibili per sostenere la produzione interna; 5. finanziamenti verdi all'interno degli Emirati Arabi Uniti e nei mercati internazionali.

ricerca e sviluppo dovranno essere dedicati ad un abbassamento dei costi di produzione. In secondo luogo, i ricercatori dovranno occuparsi della diminuzione della quantità di energia che sarà necessaria per ottenere l'elettrolisi. La quantità di tale energia (derivante da fonti rinnovabili, gas naturale, nucleare, petrolio, a seconda del colore dell'idrogeno) è talmente sostenuta, utilizzando la tecnologia d'oggi, che l'utilizzo effettivo dell'idrogeno nei sistemi energetici mondiali richiederebbe produzione di energia in eccesso per decine di punti percentuali, rispetto ai livelli odierni, in particolare per quanto riguarda le rinnovabili e, dunque, l'idrogeno verde.

A questo elemento si aggiunge il fattore competizione, legato inevitabilmente a quello della logistica. Essendo un "terreno verde e inesplorato", vari attori a livello globale potrebbero inserirsi assertivamente e prendere il controllo del mercato. Per quanto riguarda la logistica: non è ancora chiaro quanto l'idrogeno sia economicamente trasportabile, rendendo quindi insicuri gli scenari di esportazione che gli Emirati e Israele prefigurano.

Parlando, invece, delle potenzialità del settore, i passi in avanti nelle rinnovabili e l'expertise nel settore energetico dei due Paesi potrebbero creare le condizioni ideali per permettere effettivamente a questa cooperazione regionale di inserirsi in maniera decisa nella produzione di idrogeno e trainare il mercato a livello globale. A riprova di ciò, è interessante segnalare l'interesse che la Germania ha dimostrato verso gli Emirati negli ultimi mesi. Siemens è presente nell'impianto di idrogeno prodotto da energia solare di Dubai. Uno studio congiunto emiratino-tedesco sul ruolo dell'idrogeno nella transizione energetica è stato pubblicato a gennaio 2021 e il 4 novembre 2021, durante la COP 26, è stata annunciata una *task-force* congiunta per promuovere la cooperazione sull'idrogeno verde tra i due Paesi. Anche la Francia ha espresso interesse nel cooperare con gli EAU nel settore dell'idrogeno (Chandak, 2021).

Per quanto riguarda l'Italia, il *Memorandum of Understanding* del novembre 2021 e gli Accordi di Abramo in generale possono rappresentare opportunità non trascurabili. Lasciando ad altre sedi l'analisi della collaborazione in campo tecnologico e infrastrutturale², vale la pena menzionare le potenzialità che i porti italiani potrebbero presentare nei prossimi decenni. Per le loro dotazioni logistiche, per la prossimità a impianti industriali e per le connessioni internazionali, i porti italiani potrebbero sfruttare un eventuale slancio del settore per sviluppare le cosiddette *hydrogen valleys*, progetti che interessano l'intera catena del valore dell'idrogeno combinando produzione, infrastrutture e utilizzo in un'unica regione. È chiaro che la prospettiva è tutt'altro che di facile realizzazione e servirà un'accelerazione su certe iniziative che, storicamente, risultano impegnative per il sistema economico-industriale ed infrastrutturale italiano. Tuttavia, muoversi con coraggio e con una visione ampia potrebbe dare all'Italia l'opportunità di sganciarsi – alme-

² Segnaliamo, ad esempio, la firma di tre accordi di partnership tra Italia e Israele a fine 2020 riguardanti la mobilità a GNL per il trasporto pubblico, l'innovazione tecnologica – accordo di collaborazione tra SNAM e H2Pro – e l'esplorazione nel settore del gas naturale.



no in parte – dalla dipendenza energetica che da sempre la caratterizza. Come ha sottolineato Massimo Deandrei³: “Il Pnrr rappresenta la base per iniziare un nuovo processo nel nostro Paese fondato sull’economia *Green* ed anche sulla sinergia che può instaurarsi con l’economia *Blue*, non a caso abbiamo anche dedicato un capitolo alla portualità ed allo shipping. L’Italia deve essere pronta a giocare e vincere *The new game of Hydrogen*, è questa la nuova capacità da mettere in campo” (Iorio, 2021).

In conclusione, l’idrogeno svolgerà un importante ruolo nel settore energetico di Israele e Emirati Arabi Uniti e potrà divenire un catalizzatore per la cooperazione regionale. Le sfide sono decisamente impegnative, ma lo sono altrettanto le potenzialità economiche, sociali, tecnologiche e politiche. In definitiva, un successo in questo senso degli Accordi di Abramo potrebbe rappresentare anche un successo per le politiche verdi dell’Italia e dell’Unione Europea.

³ Direttore del SRM, Centro Studi collegato al Gruppo Intesa Sanpaolo e specializzato sull’economia del Mezzogiorno e sulle tematiche legate all’economia marittima.



Riferimenti bibliografici

Baldelli, P. e Bastianelli, T. (2021). *La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti tra business e infrastrutture*. In *geopolitica.info* (<https://bit.ly/3tnnQcA>).

Chandak, P. (2021). *Week in Middle East: UAE, Jordan, and Israel collaborate for RE projects; Plug power to deliver green hydrogen plant to Egypt and more*. In *solarquarter.com* (<https://bit.ly/3vEyVsB>).

Fawzi, G. (2021). *Les EAU annoncent une feuille de route pour le leadership en matière d'hydrogène, renforçant ainsi l'engagement du pays à créer des opportunités économiques par le biais d'une action décisive en faveur du climat*. In *wam.ae* (<https://bit.ly/35qdrFo>).

Franza, L. (2020). *Lo slancio verso l'idrogeno*. In *eni.com* (<https://bit.ly/3KlohLD>).

Hussein, H. & Ibrahim, L. (2021). *UAE announces Hydrogen Leadership Roadmap, reinforcing Nation's commitment to driving economic opportunity through decisive climate action*. In *wam.ae* (<https://bit.ly/3Mqieac>).

Iorio, V. (2021). *Idrogeno, Italia hub del Mediterraneo: i porti avranno un ruolo strategico*. In *corriere.it* (<https://bit.ly/3HFA9pN>).

Jerusalem Post Staff. *Israeli firm to build country's first green hydrogen project*. In *jpost.com* (<https://bit.ly/3pBIW6f>).

Klein Leichman, A. (2022). *Israel and UAE join forces for a greener future*. In *israel21c.org* (<https://bit.ly/3hBMoJo>).

Najem, L. (2021). *UAE has started building 'first green hydrogen plant' in Middle East – Minister*. In *fuelcellsworks.com* (<https://bit.ly/3sGAS60>).

Reed, E. (2020). *Accord sets stage for Israel, UAE, Bahrain energy co-operation*. In *energyvoice.com* (<https://bit.ly/3vEqXQr>).

Valori, G. E. (2021). *The advantages of hydrogen and Israel's warnings*. In *moderndiplomacy.eu* (<https://bit.ly/3Kgbl9B>).

Risorse idriche da fattore di rischio a opportunità: gli Accordi di Abramo in una prospettiva climatica, ambientale ed energetica

Raffaele Ventura e Alessia Piccinini

Introduzione

Nel 2020, il sistema degli Accordi di Abramo era stato accolto da alcuni analisti con poco entusiasmo, in quanto poteva sembrare una mossa a fini elettorali, vista la tornata elettorale che attendeva sia Netanyahu che Trump (Vonderhaar, 2020). Tuttavia, a distanza di oltre un anno, i leader israeliano e statunitense che firmarono gli Accordi hanno perso elezioni, mentre gli accordi iniziali, che comprendevano Stati Uniti, Israele ed Emirati Arabi Uniti, hanno coinvolto nuovi attori, in ordine cronologico Bahrein, Marocco e Sudan. Inoltre, gli accordi hanno aperto la strada per l'espansione della cooperazione tra gli Stati in molteplici settori, tra cui quello energetico e ambientale. In particolare, tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti, l'acqua è stata al centro di numerose iniziative che hanno coinvolto attori pubblici e privati. A novembre 2021, poi, un accordo tripartito tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Giordania ha rafforzato la cooperazione regionale su questioni energetiche, idriche e climatiche (Harkov, 2021).

L'importanza che sta assumendo l'acqua nelle relazioni degli Stati mediorientali e nordafricani dopo gli Accordi d'Abramo è indice di quanto le sfide ambientali e climatiche rappresentino una preoccupazione per la regione. Il Medio Oriente e il Nord Africa è una regione particolarmente povera di risorse idriche ed esposta a stress idrico (IPCC, 2014, 1336-1338). In questo contesto, la popolazione che cresce a ritmi sostenuti e l'intensificarsi dei cambiamenti climatici contribuiranno a un aumento della competizione per l'accesso alle fonti d'acqua (IPCC 2014, 1330-1349). Quindi, due elementi della questione idrica che caratterizza la regione costituiscono il punto di partenza per comprendere le potenzialità degli Accordi di Abramo in questo settore. Da una parte vi sono vantaggi innegabili per la sicurezza tradizionale della regione, perché la competizione per l'accesso alle risorse idriche potrebbe riaprire dispute territoriali. Le iniziative di cooperazione interstatale possono invece contribuire a disinnescare possibili dispute per l'acqua. Dall'altra, il sistema degli Accordi di Abramo potrebbe diventare l'impalcatura che sorregge un sistema di accordi e iniziative che facilitano la transizione energetica e l'adattamento ai cambiamenti climatici dei Paesi della regione.

In questo articolo si cercherà di comprendere quali potenzialità e quali rischi nascondano le risorse idriche all'interno di un Medio Oriente e

Nord Africa post-accordi di Abramo. Per rispondere adeguatamente a questa domanda, si articolerà l'articolo in tre paragrafi, oltre a quelli introduttivo e conclusivo. Il secondo paragrafo fornirà un breve riassunto di come le risorse idriche possano contribuire a dissolvere o a iniziare conflitti e dispute interstatali. Il terzo paragrafo tratterà i rischi a cui sono esposte le risorse idriche nel breve e nel medio periodo in funzione dei cambiamenti climatici ambientali e quali conseguenze possono avere sugli attori nella regione. Il quarto paragrafo, invece, cercherà di elencare quali siano le prospettive per gli Accordi di Abramo nel supportare lo sviluppo di un sistema regionale di accordi bilaterali per la gestione sostenibile delle risorse idriche sia in termini energetici che di adattamento ai cambiamenti climatici.

Accesso all'acqua tra cooperazione e conflitto

Il Medio Oriente è una delle regioni più povere di risorse idriche, e il clima nella regione è prevalentemente compreso nei biomi arido e semi-arido. Storicamente l'accesso alle risorse idriche, sebbene non sia stato una causa principale di conflitti tra Israele e i Paesi arabi, è stato un elemento che ha contribuito ad amplificare significativamente le tensioni e la competizione tra gli Stati (Borgomeo *et al.*, 2021).

In Medio Oriente e in Nord Africa le risorse d'acqua pro-capite sono appena un sesto della media mondiale (World Bank, 2020). In una regione così esposta al deperimento e alla scarsità di acqua dolce, però, le teorie delle guerre per l'acqua ("Water Wars") non sembrano trovare una conferma estesa (Borgomeo *et al.*, 2021). Nei suoi studi sugli *Issue Correlates of War* (ICOW), Hensel dimostra che le dispute territoriali militarizzate interstatali sono più probabili quando l'oggetto della disputa ha una salienza elevata per entrambi gli Stati per ragioni sia tangibili che intangibili (Hensel *et al.*, 2008). Una questione di politica estera ha una salienza elevata per ragioni tangibili quando ha intrinseci valori geoeconomici e geostrategici; ha invece una salienza elevata intangibile quando dispone di un elevato valore storico, culturale e tradizionale per uno Stato (*ibid.*). Tuttavia, le risorse idriche sembrano influenzare le dispute interstatali in modo diverso, se non opposto, rispetto ad altri *issues* nella politica internazionale. Gli studi specializzati sulle risorse idriche dimostrano che fiumi e laghi, per quanto possano risultare salienti all'interno delle politiche nazionali, sono oggetto di cooperazione molto più che di conflitto (Dawson e Rosin, 2018). I cambiamenti climatici più intensi e il degrado delle risorse idriche hanno portato a livello globale alla proliferazione di sistemi di *governance* intergovernativi, come fora *ad hoc*, organismi intergovernativi specializzati o organizzazioni internazionali (Dinar *et al.*, 2011).

Tuttavia, oltre all'accesso ai corsi d'acqua e ai laghi, bisogna considerare separatamente l'impatto di una maggiore variabilità climatica e di più lunghi e intensi periodi di siccità sulla regione, poiché hanno degli effetti diversi (Schmidt *et al.*, 2021). Nel complesso, si è scoperto che i cambiamenti climatici influenzano lo sviluppo dei movimenti sociali e alimentano i conflitti, soprattutto interni (Hsiang e Burke, 2013; Homer-Dixon, 1994). Per la stabilità locale dei Paesi mediorientali e nordafricani, lo sviluppo di movimenti sociali interni ai paesi, come reazione a maggiore insicurezza idrica e di intensificazione dei cambiamenti climatici, rappresenta un fattore di rischio con possibili conseguenze anche a livello regionale (Borgomeo *et al.*, 2021). L'effetto della variabilità del clima sui conflitti interstatali è più controverso. Alti livelli di variabilità della temperatura sono associati a un minor rischio di nuovi conflitti geopolitici, mentre la variabilità del clima aumenta la probabilità dello scoppio di conflitti diplomatici e la militarizzazione delle questioni quando sono presenti Stati insoddisfatti dello status quo (Schmidt *et al.* 2021).

Sono quindi, nel caso delle risorse idriche, le conseguenze di più frequenti siccità e maggior competizione per le risorse che possono innescare fenomeni destabilizzanti. Al contrario, la scarsità delle risorse idriche che colpisce in maniera trasversale e quasi omogenea tutti i Paesi della regione sembra essere un elemento che può contribuire a sviluppare processi comprensivi di sviluppo e di relazioni pacifiche. In questo contesto gli Accordi di Abramo rappresentano una grande possibilità per sviluppare iniziative che comprendano anche la gestione delle risorse idriche.

La vulnerabilità del Medio Oriente e Nord Africa alle sfide ambientali e climatiche

L'agricoltura in molti Paesi dell'Asia occidentale e del Nord Africa è ancora l'occupazione principale per milioni di persone e in Algeria, Egitto, Marocco e Yemen rappresenta più del 10% del loro PIL (World Bank, 2020). L'acqua nella regione viene usata per circa il 50% dall'agricoltura, per il circa il 40% per consumo domestico e per il restante 10% dall'industria (Baconi, 2018). Nonostante l'acqua sia così importante per l'economia della regione, in Medio Oriente e in Nord Africa le precipitazioni annue sono inferiori ai 300mm, valore che rappresenta il limite inferiore per sostenere sistemi agricoli alimentati a pioggia (Waha *et al.*, 2017). Questa caratteristica climatica della regione spiega il motivo della vulnerabilità dei Paesi mediorientali e nordafricani all'aumento della variabilità climatica, ai fenomeni di *rainfall pattern shift* e di più intensi e frequenti periodi di siccità. Tutti fenome-

ni che l'Intergovernmental Panel for Climate Change stima si intensificheranno nei prossimi decenni (2014, 1331-1348).

Inoltre, la crescita demografica della regione, che si attesta a circa 2% annuo, porterà a un aumento di domanda d'acqua e di cibo, costringendo i Paesi dell'area a importare sempre più quantità di cibo da altre regioni (Waha *et al.*, 2017). Questo conseguirà in un probabile aumento di dipendenza dal resto del mondo per i prodotti alimentari e/o in un aumento di insicurezza alimentare. Si potrebbe pensare che i Paesi a più alto reddito riusciranno a sviluppare piani adeguati di adattamento ai cambiamenti climatici e a integrare le nuove popolazioni all'interno dell'economia nazionale. Tuttavia, i Paesi a basso reddito e più vulnerabili alla diminuzione delle risorse idriche saranno i più esposti a sviluppare competizione interna di tipo violento e a spingere i propri cittadini a migrare (Baconi, 2018). Migrazioni e instabilità interna in uno o più Paesi avranno degli *spillover* negativi sulla regione e anche sugli Stati ad alto reddito o più ricchi di corsi d'acqua dolce e che quindi saranno in grado di adattarsi meglio alle sfide dettate dai cambiamenti climatici e dall'aumento della popolazione.

Pertanto, alla tradizionale vulnerabilità della regione alla variazione della disponibilità delle risorse idriche si somma una serie di fattori che esacerberanno la scarsità di acqua in Medio Oriente e in Nord Africa nel breve-medio periodo. Le risposte esclusivamente nazionali diventeranno, così, sempre meno efficaci nel compensare la scarsità d'acqua che affligge la regione.

Le potenzialità degli Accordi di Abramo in un contesto di scarsità idrica

Le risposte politiche alle sfide poste dalla scarsità d'acqua della regione possono beneficiare, direttamente e indirettamente, del fervore diplomatico generato dalla firma degli Accordi d'Abramo. Direttamente poiché gli accordi bilaterali già firmati stanno promuovendo un serie iniziative che riguardano l'acqua. Ad esempio, a giugno 2021, l'Università di Tel Aviv, insieme alla compagnia emiratina Baynunah e a quella israeliana Watergen, hanno istituito un centro di ricerca congiunto sull'acqua con sede negli Emirati Arabi Uniti. Questa cooperazione scientifica ha aperto la strada per una collaborazione commerciale tra le suddette aziende volta alla creazione di un impianto di *water from air* ad Abu Dhabi (Leichman, 2021)¹.

Si parla di benefici indiretti in tema di acque perché la distensione tra Israele e i Paesi arabi può portare ad accordi di cooperazione anche al

¹ Un sistema *water from air* permette di ottenere acqua potabile dall'umidità dell'aria. Per approfondire il funzionamento delle tecnologie di Watergen, si veda il sito web della compagnia israeliana Watergen (<https://bit.ly/36Y6taN>).

di fuori dello schema degli Accordi d'Abramo in quanto tali. L'accordo tripartito per la produzione di energia solare e acqua tramite desalinizzazione tra Israele Emirati Arabi Uniti e Giordania firmato a novembre 2021 ne è un chiaro esempio (Riedel e Sachs, 2021). L'accordo prevede che un'azienda governativa emiratina costruirà un grande impianto di energia fotovoltaica in Giordania, per poi vendere l'energia prodotta a Israele che, sua volta, la userà per costruire un nuovo impianto di desalinizzazione. L'acqua così prodotta servirà sia per il fabbisogno israeliano, sia per quello giordano (Keinon, 2021).

Data la diversità geografica, demografica, politica ed economica della regione, non sarà possibile sviluppare un unico grande schema di gestione sostenibile delle risorse afferente agli Accordi di Abramo. Tuttavia, la flessibilità della piattaforma di tali accordi potrà permettere una serie di iniziative meno ambiziose e con pochi attori, ma che tengano conto di tali e tante differenze. Similmente a quanto sta già accadendo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, a partire da accordi bilaterali, potranno sorgere iniziative a carattere scientifico o commerciale tra enti pubblici dei Paesi coinvolti, o tra pubblici e privati o tra privati. A questo caso già sperimentato si potranno aggiungere accordi bilaterali o multilaterali *ad hoc* più simili a quello tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Giordania per lo sviluppo di progetti che uniscono energie rinnovabili, utilizzo sostenibile delle acque potabili o la desalinizzazione di acqua marina. In questo modo, strategie di adattamento e di mitigazione ai cambiamenti climatici potranno essere perseguite in modo più ambizioso, abbattendo i costi altrimenti troppo elevati per un singolo stato.

Vista la vulnerabilità della regione alla variazione delle risorse idriche e l'importanza che queste ricoprono per le economie e le società medio-orientali e nordafricane, a poco più di un anno dalla firma degli Accordi di Abramo l'acqua è già stata oggetto di diverse iniziative. Le prospettive, quindi, per una maggiore cooperazione tra gli Stati parte degli Accordi sembrano guidare la regione verso una maggiore capacità di adattamento e di mitigazione delle sfide politiche ed economiche dettate dai cambiamenti climatici e dalla crescita demografica.

Conclusioni: un approccio olistico che integri la questione idrica

Per rispondere alla domanda di ricerca posta all'inizio di questo articolo, le risorse idriche sono un elemento di insicurezza politica ed economica nel Medio Oriente e nel Nord Africa post-Accordi di Abramo e nei decenni lo saranno sempre di più. Allo stesso tempo, però, gli Accordi di Abramo possono promuovere iniziative di cooperazione bilaterale e/o multilaterale nella regione per mitigare i rischi e l'insicurezza



dettate dalla scarsità delle risorse idriche, sostenendo anche la crescita economica e l'aumento della resilienza alle sfide ambientali.

Naturalmente, le risorse idriche non rappresentano il fine ultimo degli Accordi di Abramo – né degli accordi sulla gestione delle acque di un fiume o sulla produzione di acqua tramite desalinizzazione normalizzeranno definitivamente le tensioni tra lo Stato di Israele e i suoi vicini arabi. Tuttavia, includere l'acqua in un più ampio processo di distensione, può sostenere e dare credibilità agli sforzi diplomatici, anche e soprattutto alla luce del ruolo strategico che le risorse idriche hanno rappresentato e sempre di più rappresenteranno in futuro.



Riferimenti bibliografici

Baconi, T. (2018). Testing the water: How water scarcity could destabilise the Middle East and North Africa. Council of Foreign Relations Policy (<https://bit.ly/3hI2Ojw>).

Borgomeo, E., Jägerskog, A., Zaveri, E., Russ, J., Khan, A., Damania, R. (2021). Ebb and flow, Volume 2: Water in the shadow of conflict in the Middle East and North Africa. The World Bank.

Dawson, M., C. Rosin (2018). Global resource scarcity catalyst for conflict or cooperation?. Londra: Routledge.

Dinar, S., Dinar, A., Kurukulasuriya, P. (2011). Scarcity and cooperation along international rivers: An empirical assessment of bilateral treaties. *International Studies Quarterly* 55(3): 809-833.

Harkov, L. (2021). Israel, Jordan sign climate cooperation agreement in Dubai. In *jpost.com* (<https://bit.ly/3CdbS9G>).

Hensel, P. R., Mitchell, S. M., Sowers, T., Thyne, C. L. (2008). Bones of contention: Comparing territorial, maritime, and river issues. *Journal of Conflict Resolution* 52(1): 117-43.

Homer-Dixon, T. F. (1994). Environmental scarcities and violent conflict: Evidence from cases. *International Security* 19(1): 5-40.

Hsiang, S. M., Burke, M. (2014). Climate, conflict, and social stability: What does the evidence say?. *Climatic Change* 123(1): 39-55.

Intergovernmental Panel for Climate Change (IPCC) (2014). Climate change: Impacts, adaptation, and vulnerability. IPCC Archive (<https://bit.ly/3pFaebQ>).

Keinon, H. (2021). Abraham Accords are helping Israel transform the Middle East. In *jpost.com* (<https://bit.ly/3J0w01v>).

Leichman, A. K. (2021). Israeli joint clean-tech ventures accelerate in UAE. In *israel21c.org* (<https://bit.ly/3pEyaMr>).

Riedel, B., Sachs, N. (2021). Israel, Jordan, and the UAE's energy deal is good news. *Brookings Institution* (<https://brook.gs/3txvj93>).

Schmidt, C. J, Bomi, K., Mitchell, S. M. (2021). Climate bones of contention: How climate variability influences territorial, maritime, and river interstate conflicts. *Journal of Peace Research* 58(1): 132-50.

Vonderhaar, L. (2020). The Abraham Accords: A peace deal in name only. *Georgetown Security Studies Review* (<https://bit.ly/3hM665f>).

Waha, K., Krummenauer, L., Adams, S., Aich, V., Baarsch, F., Coumou, D., Fader, M., Hoff, H., Jobbins, G., Marcus, R., Mengel, M., Otto, I. M., Perrette, M., Rocha, M., Robinson, Schleussner, A. (2017). Climate change impacts in the Middle East and Northern Africa (MENA) region and their implications for vulnerable population groups. *Regional Environmental Change* 17(6): 1623-1638.

World Bank (2020). World Bank Open Data. World Bank Data Catalog (<https://bit.ly/3Mldbbn>).



Verso una “clusterizzazione” del Medio Oriente? Come cambia il mercato regionale dei trasporti e della logistica aerea e marittima dopo gli Accordi di Abramo

Raimondo Fabbri

Gli Accordi di Abramo, nuove opportunità di sviluppo economico e commerciale in Medio Oriente

La regione mediorientale ha avuto negli ultimi anni il più basso tasso di commercio intra-regionale del mondo, con appena il 5% delle esportazioni dei Paesi MENA verso i loro vicini regionali, secondo le stime della Camera di Commercio statunitense. Tale situazione era principalmente imputabile allo stato delle relazioni fra i vari Paesi dell’area, con Israele considerato fino al 2020 un outsider regionale, anche a causa della mancanza di un vero e proprio framework commerciale in grado di promuovere la cooperazione economica. Per le varie aziende multinazionali questo ha significato un forte aumento dei costi fissi dovuti a catene logistiche e di approvvigionamento scollegate, alte tariffe commerciali e di investimento e la mancanza di quadri normativi coerenti tra i Paesi della regione (Baldelli & Bastianelli, 2021).

La portata degli Accordi di Abramo è tale che vi saranno delle ripercussioni anche nei rapporti economici con altri partner esterni all’area. Infatti, Israele ed Emirati Arabi Uniti investono decine di miliardi di dollari nei centri globali per l’innovazione con centinaia di aziende leader in un’ampia gamma di settori che hanno base nei due Paesi mediorientali. In tal senso, le nuove connessioni possibili forniscono un’opportunità per riorientare l’accesso al mercato, abilitando hub di trasporto globali e contribuendo ad una maggiore efficienza oltretutto alla creazione di filiere affidabili a condizioni favorevoli per Israele, che in questo modo potrebbe sfruttare la partnership con gli Emirati Arabi Uniti per realizzare una base logistica in grado di assicurare l’accesso ai mercati asiatici. Il Bahrain, dal canto suo, potrà ampliare i suoi legami con il Marocco garantendosi l’accesso all’UE e all’Africa subsahariana così come ad altri mercati emergenti. In particolare, l’India è stato uno dei Paesi che ha accolto con maggior favore gli Accordi, dati gli effetti diplomatici che garantiranno un rafforzamento della cooperazione in uno scenario geopolitico più equilibrato. In tal senso, la collaborazione – peraltro già avviata con Israele in alcuni settori strategici come difesa, cyberspazio, medicina – permetterà ai due Paesi di aprirsi maggiormente ai mercati globali (Priya, 2020). La normalizzazione diplomatica tra i Paesi dell’area del Golfo ed Israele contribuirà ad una maggiore connettività, consentendo proprio all’India di poter godere di un corridoio pre-

ferenziale che le consentirà di spedire ai porti degli Emirati Arabi Uniti le merci che in questo modo raggiungeranno i principali mercati e centri di produzione d'Europa in appena dieci giorni, risparmiando così il 40% di tempo rispetto alla rotta marittima del Canale di Suez (Tanchum, 2021). I potenziali benefici di un accordo di libero scambio plurilaterale che coinvolga tutti e cinque i partner vedono per Israele i vantaggi maggiori che deriverebbero soprattutto dal nuovo coordinamento commerciale tra i cinque partner; il valore economico potenziale totale (in dieci anni) potrebbe salire a \$73 miliardi e 30,000 nuovi posti di lavoro. Per i partner di Israele, il vantaggio complessivo sarebbe più che triplicato, con la creazione totale di posti di lavoro che supererebbe i 150,000 e il valore economico totale che supererebbe i \$75 miliardi. (Egel *et al.*, 2021)

La normalizzazione delle relazioni diplomatiche e l'apertura di nuovi corridoi trasportistici

Come rilevato opportunamente da Abdulla bin Touq Al Mari, Ministro dell'Economia degli Emirati Arabi Uniti, uno dei maggiori impatti degli Accordi si avverterà nella capacità di merci e persone di circolare più liberamente in tutta la regione. Da questo punto di vista, i passeggeri avranno a disposizione un numero maggiore di rotte dirette per tutto il mondo ma anche le merci potranno sfruttare nuove vie di comunicazione (Lutes e Kram, 2020). D'altronde sul piano trasportistico non si possono trascurare gli sviluppi che comporterebbe un'eventuale partecipazione agli Accordi di Abramo da parte dell'Arabia Saudita. A tal proposito, appare utile menzionare il progetto della Etihad Rail, che ha completato recentemente un nuovo binario di 139 km che collegherà gli Emirati Arabi Uniti ad Al-Ghuwaifat. Potenzialmente, un ulteriore collegamento tra Al-Ghuwaifat e Haradhv – al confine tra Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti – permetterebbe, attraverso un intervento che realizzi ulteriori 300 km di percorso, di raggiungere il porto principale di Israele, Haifa; una parte di percorso da Beit She'an, vicino al confine tra Israele e Giordania, ad Haifa (circa 70 km) è già funzionante. Il resto della sezione passerà attraverso la Giordania, che potrebbe essere un importante beneficiario del corridoio emergente. La Giordania ha dei legami diplomatici con Israele e gli Stati Uniti che potrebbero essere interessati a sostenere questo ultimo tratto, al pari di emiratini e sauditi, molto propensi ad investire il capitale necessario per realizzare tale sezione. L'importanza di un simile progetto è avvalorata dal ruolo che i cinesi vi si stanno ritagliando. Lo Shanghai International Port Group ha investito 1,7 miliardi di dollari per creare il terminal container Bay Port ad Haifa e gestire alcune delle navi più grandi. Hanno anche lanciato

l'idea di un progetto ferroviario per la pace dal Golfo Persico al Mediterraneo come parte della Belt and Road Initiative. Inoltre, la China Ocean Shipping Co. (cosco), di proprietà statale, detiene una quota del 60% nella compagnia ferroviaria greca Piraeus Europe Asia Rail Logistics per trasportare fino a 80,000 carichi l'anno verso l'Europa centrale e oltre.

Sul fronte emiratino, la DP World, società di logistica globale di Dubai, potrebbe essere un altro degli attori chiave nella realizzazione di questo importante corridoio commerciale, dato che possiede e gestisce l'imponente porto di Jebel Ali e la zona franca di Dubai. Sulla scia degli Accordi di Abramo ha infatti firmato un *Memorandum of Understanding* con la banca israeliana Leumi per investire nell'ulteriore espansione del porto di Haifa (Navdeep, 2021). Quest'ultimo rappresenta il progetto più notevole che utilizza il capitale degli Emirati per soddisfare le esigenze israeliane, proprio di fronte alla già menzionata sezione della baia di proprietà cinese. Per tali ragioni la DP World ha collaborato con Israel Shipyards Industries (un elemento chiave del complesso militare-industriale israeliano) per creare un porto che in futuro potrà essere sfruttato anche dagli Stati Uniti in questo importante snodo di trasporto. Inoltre, entrambe le parti stanno lavorando al gasdotto Med-Red, che collegherebbe il porto di Eilat sulla punta settentrionale del Mar Rosso ad Ashkelon sulla sponda mediterranea, consentendo al petrolio del Golfo di aggirare il Canale di Suez. Del resto, è emerso negli ultimi due decenni come il Medio Oriente possa considerarsi un hub logistico globale, grazie ai Paesi del Golfo Persico che hanno costruito moderni magazzini ed infrastrutture di trasporto, zone franche sviluppate, dogane semplificate e misure anticorruzione rafforzate. Da un simile punto di vista gli Accordi di Abramo e le nuove connessioni forniscono notevoli opportunità, in grado di orientare l'accesso al mercato e abilitare gli hub di trasporto globali verso una maggiore efficienza, creando così delle filiere affidabili per gli Stati sottoscrittori (Abraham Accords Peace Institute, 2021).

Turismo e voli aerei, i principali vettori di sviluppo degli Accordi

Un altro settore interessato dal processo di normalizzazione dei rapporti diplomatici è l'aviazione civile. È stato infatti notato come le compagnie aeree di Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain abbiano mostrato una forte volontà di ulteriore cooperazione, di cui si è avvantaggiato specialmente il comparto turistico. L'altro importante vantaggio consisterà nella condivisione di esperienze reciproche nei settori dell'aviazione e delle industrie connesse. In tal modo i partner avranno la possi-

bilità di beneficiare della reciproca esperienza sul campo. Ciò sarà particolarmente importante poiché Israele ha delle forti capacità industriali ad alta tecnologia sia nel campo dell'aviazione civile che nei settori correlati (Telci, 2020). In questo senso, la firma degli Accordi ha intensificato gli interessi degli operatori charter in riferimento ai voli tra Tel Aviv, Dubai, Abu Dhabi e Manama. Con un miglioramento delle relazioni tra lo Stato ebraico, il Marocco ed il Sudan, il potenziale guadagno potrebbe rivelarsi sostanziale. Mentre le compagnie aeree di linea lavorano per uscire dalla crisi di Covid-19, il dividendo della pace, che probabilmente vedrà fino a 50 voli commerciali a settimana tra Israele e gli Emirati Arabi Uniti al termine della pandemia, potrà finalmente concretizzarsi. Con i fondi sovrani emiratini ed altri attori desiderosi di investire potenzialmente decine di miliardi di dollari in startup tecnologiche israeliane e nella cosiddetta *agri-tech*, e con gli israeliani che, a loro volta, si riversano su Dubai per motivi di business o di semplice curiosità, i movimenti di *business jet* tra questi Paesi paiono destinati a crescere.

Parimenti, la partecipazione all'Air Show di Dubai ha rappresentato senza dubbio un evento significativo per Israele: al momento dell'ultimo raduno nel 2019, gli Emirati Arabi Uniti non ne riconoscevano ufficialmente il diritto ad esistere. Come accennato in precedenza, nonostante sullo sfondo permanga l'incertezza legata alla pandemia, le vie aeree tra Israele e i suoi vicini del Golfo sono state progressivamente aperte al traffico. Le compagnie Dubai Emirates e FlyDubai, così come la Gulf Air del Bahrain, hanno iniziato a volare verso Tel Aviv e le compagnie aeree israeliane, su tutte Arkia e Israir, nella direzione opposta. Nel frattempo, El Al ed Etihad hanno stretto un patto di *code sharing*, offrendo ai clienti della compagnia di bandiera israeliana una gamma di collegamenti globali precedentemente non disponibili attraverso Abu Dhabi.

Anche sul versante delle relazioni con il Marocco, già a luglio del 2021 sono stati attivati i primi voli commerciali diretti da Israele verso Marrakech: una tratta gestita da Israir e una seconda da El Al. Israir prevede inoltre di offrire da due a tre di questi voli ogni settimana, mentre la compagnia di bandiera El Al garantirà cinque voli settimanali per Marrakech e Casablanca. Anche Royal Air Maroc, la compagnia di bandiera marocchina, inaugurerà il suo primo volo commerciale da Casablanca a Tel Aviv nel mese di marzo, inizialmente con quattro frequenze settimanali. La cooperazione nel settore dell'aviazione civile si andrà così ad affiancare ai positivi segnali provenienti dal campo del commercio bilaterale, già aumentato – anche se quasi interamente in direzione delle esportazioni israeliane verso il Marocco – da \$8,1 milioni nella prima metà del 2020 a \$13,2 milioni nella prima metà del 2021.

Un nuovo volto per il Medio Oriente?

Sarà necessario ancora del tempo prima di poter valutare appieno tutte le opportunità e le sfide presentate dagli Accordi di Abramo. Tuttavia, molti possono essere d'accordo sul fatto che, come altri avvenimenti cruciali nella storia mondiale, questi accordi segnano profondi cambiamenti nella regione, con effetti potenziali tali da far ottimisticamente prevedere un futuro nuovo e diverso per il Medio Oriente. Queste nuove aree di cooperazione possono essere viste come un prodotto del desiderio di Israele e degli Emirati Arabi Uniti di garantire che la loro sicurezza sia in linea con le loro preoccupazioni geopolitiche. La cooperazione nelle operazioni portuali, nel commercio marittimo e nell'aviazione è indubbiamente importante in termini geopolitici, nonostante gli accordi di fornitura militare dimostrino come il processo di normalizzazione sia stato anche molto legato a questioni securitarie. Come evidenziato, l'intensificazione degli scambi commerciali tra Israele, Emirati Arabi Uniti e Bahrain potrà rappresentare il collante per garantire che gli Accordi siano un successo. In questo senso, un recente rapporto del World Economic Forum suggerisce che una maggiore integrazione economica, la riduzione delle barriere normative e una più libera circolazione di persone e capitali, potranno comportare un raddoppio del PIL entro un decennio. In conclusione, si può sostenere che, a differenza della pace che in passato Israele stabilì con l'Egitto e la Giordania, quella con gli Emirati Arabi Uniti e il Bahrain presenta un diverso e ben più elevato grado di coinvolgimento (Shatz, 2020). Tel Aviv potrà guardare con rinnovato ottimismo alle proprie esigenze di sicurezza, garantendo un maggior coordinamento nei flussi commerciali, nella protezione dei porti e degli impianti energetici e promuovendo inoltre uno scambio tecnologico e nella lotta al terrorismo che collateralmente permetterà di incrementare i flussi turistici e di favorire importanti ricadute in settori come la sanità, le telecomunicazioni e l'ambiente, in cui Israele è peraltro già all'avanguardia (Mizrahi, 2021).



Riferimenti bibliografici

Abraham Accords Peace Institute (2021). Annual strategy. In [aapeaceinstitute.org](https://www.aapeaceinstitute.org) (<https://www.aapeaceinstitute.org>).

Baldelli, P., Bastianelli, T. (2021). La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti tra business e infrastrutture. In [Geopolitica.info](https://www.geopolitica.info) (<https://bit.ly/35vejYZ>).

Egel D., Efron, S., Robinson, L. (2021). Peace dividend. Widening the economic growth and development benefits of the Abraham Accords. In Rand Corporation (<https://bit.ly/3HjAHSk>).

Lutes S., Kram, J. (2021). The Business impact of the Abraham Accords. In U.S. Chamber of Commerce (<https://bit.ly/3Ips6im>).

Navdeep, S. (2021). An India-Europe trade corridor? The geoeconomics dimension of an emerging West Asia Quad. In Observer Research Foundation (<https://bit.ly/33VZ8HS>).

Priya, L. (2020). India and the WANA: Cooperation amidst the pandemic. *West Asia Watch Trend & Analysis*, 3(4).

Shatz, D. (2020). The Abraham Accords: Politico-Economic Drivers and Opportunities. In [trendsresearch.org](https://www.trendsresearch.org) (<https://bit.ly/3IkUOAU>).

Tanchum, M. (2021). India's Arab-Mediterranean corridor: A paradigm shift in strategic connectivity to Europe. *South Asia Scan*, 14.

Telci, I. N. (2020). Israeli-Emirati normalization and the strategic cooperation in maritime and aviation sectors. In Aljazeera Center for Studies (<https://bit.ly/3veewKR>).

Mizrahi, O. (2021). Perché Israele ora guarda a Ovest. *Limes*, 2.

La cooperazione spaziale nell'ambito degli Accordi di Abramo: sviluppi e prospettive

Andrea D'Ottavio e Lorenzo Bazzanti

Introduzione

La sigla degli Accordi di Abramo tra Israele ed Emirati Arabi Uniti costituisce un ulteriore scatto in avanti nelle relazioni spaziali tra i due Paesi, quali principali aspiranti (anche) al ruolo di potenze spaziali della regione mediorientale, con l'Iran, al momento, candidato al terzo gradino del podio. La firma di tali accordi permette l'intensificarsi, in maniera strutturata e formale, della collaborazione tra i due Paesi sui loro più ambiziosi piani di esplorazione dello spazio extra-atmosferico, da compiersi attraverso una serie di progetti tecnico-scientifici di altissimo profilo (D'Ottavio e Bazzanti, 2021). Gli Accordi di Abramo sono il primo, e fino ad ora unico, storico strumento che apre la strada alla collaborazione tra Israele e l'intero mondo arabo, anche nel settore spaziale. Spazio come strumento di condivisione, di pace, per il raggiungimento di obiettivi comuni ed il progresso di tutti.

Israele ed Emirati Arabi Uniti: piccole nazioni, grandi sogni comuni

Per comprendere l'influenza degli storici Accordi di Abramo su quelle che sono e soprattutto saranno le future (si spera) iniziative spaziali nell'area mediorientale, è opportuno collocarsi, a turno, sia dalla prospettiva emiratina, che da quella israeliana. Per quanto i due Paesi presentino rilevanti differenze in volume, capacità ed esperienza dei rispettivi programmi spaziali così come nei rispettivi apparati industriali e strutture governative, è interessante constatare quanto, in realtà, entrambe le parti abbiano molto da offrire l'una all'altra, in maniera (quasi) complementare.

Da più di un decennio, gli Emirati Arabi Uniti aspirano al ruolo di leader spaziale dell'intera regione. Obiettivo perseguito grazie – e soprattutto – ad una politica estera maggiormente progressista riconducibile ad un concetto strategico di “*smart power*”, mix tra “hard” e “soft” power – quest'ultimo basato sull'indiscusso ruolo di potenza economica regionale di Abu Dhabi, capace di attrarre importanti rapporti di cooperazione internazionale in tutti i settori, non per ultimo quello spaziale. Oltre ad aver aderito, nel tempo, a tutti i principali trattati internazionali in materia, gli EAU sono stati – e lo sono tutt'ora – promotori di ambiziose iniziative di cooperazione spaziale in Medio Oriente. Nel 2008, vi

fu il tentativo di creazione di un’Agenzia Spaziale Panaraba, con lo scopo di fornire e garantire agli Stati arabi un accesso autonomo allo spazio, puntando parallelamente anche ad una distribuzione – e quindi riduzione – dei costi di gestione e messa in orbita di assetti satellitari (arabi). La struttura proposta venne basata sul modello dell’Agenzia Spaziale Europea (ESA). Anni di negoziati che non portarono, tuttavia, ad alcun risultato concreto, facendo naufragare il progetto. Nel 2014, gli Emirati Arabi Uniti fondano invece la propria agenzia spaziale nazionale, la UAE Space Agency (UAESA) e cinque anni più tardi, questa volta con successo, gli EAU avanzano una nuova “iniziativa spaziale” nella regione mediorientale, sempre ispirata al (forse mai tramontato) progetto dell’Agenzia Spaziale Panaraba. Nasce infatti l’Arab Space Collaboration Group (ASCG) tutt’oggi presieduto dagli stessi Emirati Arabi Uniti, e che vede l’adesione di ben 11 Stati arabi, alcuni dei quali – ad esempio l’Egitto – anche al di fuori dell’area mediorientale. Due dei Paesi arabi firmatari, Oman e Bahrein, sono ulteriormente coinvolti proprio nella firma degli Accordi di Abramo. L’obiettivo principe dell’ASCG è quello di promuovere, favorire ed accrescere la cooperazione spaziale nell’area mediorientale (ma non solo), attraverso progetti congiunti e condivisione delle conoscenze tecnico-scientifiche tra gli Stati arabi aderenti. Infine, apice delle sue ambizioni di “*space leader*”, nell’ottobre dello scorso anno, Abu Dhabi ha ospitato il più importante appuntamento del settore spaziale a livello mondiale, l’International Astronautical Congress (IAC). Appuntamento, questo, in precedenza ospitato anche a Gerusalemme nel settembre 2015. La rassegna dell’IAC raccoglie tutti i più importanti attori del settore spaziale (governativi e privati) che, favoriti da una location comune, possono quindi incontrarsi ed interagire tra loro condividendo nuovi approcci e strategie di settore. L’organizzazione di questo evento ha quindi ulteriormente contribuito all’ascesa delle aspirazioni degli Emirati Arabi Uniti al ruolo – oggi ancora incompleto – di potenza spaziale indiscussa della regione mediorientale. Un punto chiave questo e che è stato ripreso proprio nel discorso dello sceicco Mohammed Bin Rashid Al Maktoum tenuto al Global Space Congress del 2019. Successione di eventi, internazionali e regionali, che mostra tutta l’importanza – così come il successo – del *soft power* e del prestigio delle ambizioni spaziali degli Emirati Arabi Uniti.

Una volta identificata la postura spaziale degli EAU, è ora possibile cambiare prospettiva, ed assumere il punto di vista israeliano. Con la firma degli Accordi di Abramo, gli Emirati Arabi Uniti sono la terza nazione araba nella storia, dopo Egitto (1979) e Giordania (1994), ad instaurare formali e strutturati rapporti con lo Stato di Israele. Desta sorpresa e particolare interesse constatare come il successo della normaliz-



zazione dei rapporti tra questi due Paesi passi anche – forse soprattutto – attraverso la definizione di una cooperazione in campo aerospaziale. Nell’articolo 5 degli Accordi di Abramo, al paragrafo intitolato “*Science, Technology and Peaceful Uses of Outer-Space*”, il cui testo è contenuto nell’unico annesso allegato al documento, viene definita, seppur per sommi capi, la formale collaborazione tra i due Paesi per l’uso pacifico dello spazio extra-atmosferico. Un precedente importante e che avrà, potenzialmente, influenze all’interno del gruppo di Paesi arabi in termini di collaborazione spaziale, aventi come guida proprio gli EAU. Stando quindi a quanto riportato nel testo, gli Emirati Arabi Uniti e lo Stato di Israele si impegnano nella creazione congiunta di una *road-map* di cooperazione scientifica basata sul mutuo scambio di scienziati e ricercatori per la creazione di centri comuni di ricerca e sviluppo, nonché ad esplorare possibilità di finanziamento congiunto di importanti progetti di ricerca scientifici in settori selezionati e di reciproco interesse, tra cui proprio il settore spaziale. Il comune interesse nello sviluppo di una cooperazione reciprocamente vantaggiosa nel campo dell’esplorazione e dell’uso dello spazio extra-atmosferico a fini pacifici, ed in modo coerente con le rispettive leggi nazionali applicabili e con gli obblighi internazionali di ciascuna parte, porterà quindi EAU ed Israele all’attuazione di programmi, progetti ed attività congiunte che a loro volta vedranno la cooperazione tra le rispettive industrie aerospaziali. Ad ulteriore prova dell’applicazione della strategia di *soft power* di Abu Dhabi, e guardando alla concretezza delle azioni derivanti dagli accordi siglati, nel marzo dello scorso anno, il governo degli Emirati Arabi Uniti ha istituito un fondo di investimenti pari a \$10 miliardi destinato al supporto ed allo sviluppo di attività comuni in vari settori strategici per Israele, quali: energia, sanità, acqua, agricoltura e, appunto, aerospazio. Questo fondo emiratino mira a rafforzare consistentemente i legami economici tra quelle che sono le più fiorenti economie della regione mediorientale, sbloccando ingenti investimenti ed opportunità di partenariato utili a guidare il progresso socio-economico di entrambi i Paesi. La ripartizione dei fondi – ad oggi non nota – vedrà un mix di contributi derivanti sia dal governo di Abu Dhabi che, soprattutto, da investitori privati.

È tuttavia importante sottolineare come la reciproca e vantaggiosa cooperazione spaziale tra i due Paesi fosse in realtà già in essere ben prima della sigla degli Accordi di Abramo, all’interno dei quali, come accennato, è avvenuto semplicemente il suo formale riconoscimento. Per far capire quanto già in essere fossero i rapporti spaziali tra le due nazioni, è opportuno citare un episodio che dà il polso delle relazioni esistenti in campo aerospaziale tra Israele ed EAU, occorso prima della reciproca sottoscrizione degli accordi di pace. Si tratta del primo volo sulla Sta-



zione Spaziale Internazionale (ISS) del primo astronauta emiratino, il pilota da combattimento Hazzaa Al-Mansoori, il quale ha portato con sé in orbita la bandiera dello Stato di Israele. Episodio questo passato in sordina, e rivelato dallo stesso astronauta solo all'Expo di Dubai del 2020. Un gesto storico, più che mai importante nel suo significato simbolico, soprattutto dal punto di vista culturale e sociale. Una manifestazione potente del nuovo spirito di amicizia e cooperazione tra i due Paesi. L'ormai formale cooperazione spaziale tra Israele ed Emirati Arabi vedrà lavorare i due Paesi fianco a fianco in un'ambiziosa missione di esplorazione spaziale avente come obiettivo nientemeno che la conquista della Luna. Si tratta della missione Beresheet-2 (All Israel, 2021), secondo tentativo israeliano di approdare sul satellite naturale della Terra dopo la perdita del suo primo *Lander* lunare, Beresheet-1, nell'aprile 2019. Schianto avvenuto a causa di un malfunzionamento del sistema di guida inerziale a pochi chilometri dalla superficie, e che ha impedito ad Israele di diventare la quarta nazione nella storia dell'esplorazione spaziale a raggiungere la Luna, dopo USA, Russia e Cina. Coordinata dall'organizzazione non-governativa israeliana SpaceIL (nata a seguito della competizione privata Google Lunar X-Prize), la nuova missione Beresheet-2 sarà costituita da un *Orbiter* lunare e due *Lander* di dimensioni ridotte, per i quali gli Emirati Arabi Uniti si impegneranno proprio nello sviluppo di diverse strumentazioni scientifiche. Pianificata ad oggi per il 2024, Beresheet-2 mira a battere diversi record nella storia dell'esplorazione lunare (Ben-David, 2021) tentando di realizzare, in un colpo solo, il doppio atterraggio dei due *Lander*, i più piccoli mai lanciati nello spazio dal peso di 120 kg cadauno (metà solo di carburante), e che verranno rilasciati dall'*Orbiter* una volta giunti in orbita lunare. Uno dei due tenterà di atterrare sul lato nascosto della Luna, impresa questa riuscita solo dalla Cina ad oggi, mentre il secondo veicolo dovrebbe atterrare in un sito al momento non ancora reso noto da SpaceIL. L'*Orbiter*, nel frattempo, rimarrà in orbita attorno alla Luna per una durata massima prevista della missione di cinque anni. Esso fungerà da piattaforma per le attività scientifico-educative. Infatti, tramite una connessione remota, verrà consentito agli studenti di più Paesi (non solo Israele) di prendere parte, attivamente, alla ricerca scientifica nello spazio profondo. Se la missione dovesse questa volta avere successo, ci troveremmo di fronte al primo doppio allunaggio della storia e, se ciò dovesse avvenire entro i tempi annunciati, la compagnia privata israeliana SpaceIL potrebbe addirittura battere sul tempo compagnie come la stessa SpaceX di Elon Musk, divenendo il primo ente privato della storia a raggiungere e ad atterrare con successo sulla Luna: due volte, in un colpo solo, ed anche sul lato nascosto. La Luna è proprio quel tassello mancante nella strategia spaziale della UAESA

che “necessita” quindi della preziosa esperienza lunare israeliana, l’unica peraltro disponibile in tutta la regione mediorientale. È bene anche ricordare come la stessa UAESA, il 9 febbraio 2021, ha portato a termine, con successo, l’inserimento in orbita marziana della sonda scientifica “Hope” (“speranza”, “*al-amal*” in arabo) entrando nel ristretto, quanto prestigioso, novero di agenzie spaziali aventi assetti robotici operativi intorno e/o sulla superficie di Marte (Start Up National Central, 2020). Prima volta nella storia del Paese emiratino (altro record!) e, ancor più importante, prima sonda araba della storia a raggiungere il Pianeta Rosso. Sono quindi ampie e complementari le possibilità di mutuo scambio e condivisione di competenze tecnico-scientifico tra i due Paesi attraverso i relativi ambienti accademici ed industriali, essendo inoltre Israele l’unico Paese (insieme all’Iran, forse) in possesso di autonome capacità di accesso allo spazio nell’intera regione mediorientale, insieme all’Iran che lo scorso 8 marzo, dopo quasi due anni di tentativi falliti, è tornato ad inserire in orbita con successo un proprio satellite militare, il Noor-2 (6U).

Israele e Bahrein: prospettive future

L’adesione agli Accordi di Abramo da parte del Regno del Bahrein persegue una strategia di lungo periodo a doppia mandata. Se, da una parte, al fine di acquisire un crescente posizionamento nelle attività spaziali nell’area mediorientale, il Bahrein è intenzionato a proseguire sulla strada di una già avviata cooperazione spaziale con gli Emirati Arabi Uniti quale prima forza spaziale della regione, dall’altra instaura un percorso di normalizzazione dei rapporti con lo Stato di Israele quale “unica” nazione dello scacchiere mediorientale – insieme all’Iran – ad essere in possesso di autonome capacità di accesso allo spazio, nonché di un programma spaziale tanto ambizioso quanto strutturato avente proprio importanti sinergie con la UAESA (Arab News, 2021). L’adesione agli Accordi di Abramo, per il tramite della cooperazione spaziale con gli Emirati Arabi Uniti, può quindi arrivare a costituire un importante moltiplicatore per le ambizioni spaziali del Bahrein. Con una sequenza temporale simile agli EAU, senza però eguagliarne i risultati, Manama ha istituito la propria National Space Science Agency (NSSA) nel 2014. NSSA alla quale è affidato il ruolo di coordinamento delle attività spaziali nazionali, sotto la supervisione del Consiglio Supremo della Difesa. Recentemente, il Regno si è dotato anche di una propria National Space Policy (NSP) focalizzata sull’attuazione della cosiddetta Bahrain Economic Vision 2030 che, proprio grazie alla creazione di una legislazione spaziale nazionale *ad hoc*, mira ad attrarre importanti investimenti internazionali anche nel settore aerospaziale attraverso re-

golamenti ed incentivi favorevoli. La NSP definisce il perimetro delle attività della NSSA e l'acquisizione di due macro-obiettivi, quali: il sostegno delle tecnologie spaziali allo sviluppo sostenibile per il Paese, e la strutturazione di un vero e proprio programma spaziale nazionale, con la conseguente nascita sia di capacità nazionali tecnico-scientifiche, sia infrastrutturali. Ad oggi, il Bahrein è provvisto di un solo asset spaziale operativo, il nano-satellite per applicazioni scientifiche "Light-1" (3-U), nome ispirato al libro *La prima luce*, scritto dal re Hamad e dedicato proprio alla storia del Regno (Dudley, 2021). Il Light-1 è quindi il simbolo della crescita e del progresso scientifico del Paese. Un risultato, come anticipato in precedenza, ottenuto attraverso la storica collaborazione con la UAESA e che ha visto la costituzione di un gruppo misto di ingegneri e scienziati del Bahrein e degli Emirati, insieme a 23 studenti (nove bahreiniti e 14 emiratini) della Khalifa University e della New York University di Abu Dhabi. Al fine di accrescere e consolidare il proprio profilo internazionale, la NSSA è anche membro della United Nations Committee on the Peaceful Uses of Outer Space (UNCO-PUOS), aderisce alla Convention on International Liability for Damage Caused by Space Objects (LIAB) e all'International Telecommunication Constitution and Convention (ITU), ed ha ratificato l'Outer Space Treaty (OST). Non manca anche un importante posizionamento regionale con l'adesione al Gulf Cooperation Council (GCC), all'Arab Union for Astronomy and Space Sciences (AUASS) e, soprattutto, all'Arab Space Cooperation Group (ASCG). L'adesione a riconosciuti organi internazionali e la sottoscrizione di importanti trattati in tema di legislazione spaziale costituisce uno dei passaggi fondamentali per una "neo-nata" agenzia spaziale al fine di attrarre alleanze (quindi investimenti), e così ambire a collaborazioni internazionali con altre agenzie spaziali su importanti programmi di esplorazione spaziale. Proprio in virtù del suo crescente profilo internazionale, in linea con gli obiettivi strategici nazionali, la NSSA ha stabilito importanti rapporti di collaborazione con gli EAU, così come con altre rinomate agenzie spaziali mondiali, ossia: l'Agenzia Spaziale Indiana (2019), l'Agenzia Spaziale Italiana (2020) e, nel maggio dello scorso anno, con la russa ROSCOSMOS. Con tutte queste agenzie sono stati sottoscritti dei *Memorandum of Understanding* (MoU) per favorire progetti congiunti e scambi di competenze.

Israele e Marocco

Il Centre Royal de Télédétection Spatiale (CRST) costituisce il principale centro di coordinamento delle attività spaziali del Marocco. Istituito nel 1988, assicura alle diverse istituzioni governative del Paese una

serie di servizi strategici legati alla fornitura di dati di Osservazione della Terra, inerenti prevalentemente il territorio nazionale. Pur non possedendo una struttura governativa che si inquadri nella formale organizzazione di una agenzia spaziale nazionale, ad oggi, il Marocco conta tre assetti satellitari operativi in orbita bassa (LEO). Tutti svolgono funzioni di *Earth Observation* (EO), a scopo duale. In particolare, i due satelliti di ultima generazione Mohammed VI-A e Mohammed VI-B sono i due sistemi spaziali di ricognizione ad alta-risoluzione utilizzati per attività di mappatura, rilevamento, monitoraggio agricolo, prevenzione e gestione dei disastri naturali, monitoraggio dei cambiamenti ambientali e della desertificazione, nonché sorveglianza delle frontiere e delle coste del Paese. Una nazione, quindi, il Marocco, non alle prime armi in campo spaziale e che nella sigla degli Accordi di Abramo vede il giusto ambiente per instaurare importanti sinergie con lo Stato di Israele (Casale, 2021) – seppur tutte ancora da esplorare – nel campo delle telecomunicazioni e, soprattutto, in campo tecnologico. Dal punto di vista israeliano, la (futura?) collaborazione spaziale col Marocco avverrebbe con una nazione che aderisce a tutte le strutture internazionali e regionali più importanti in tema spaziale: la United Nations Committee on the Peaceful Uses of Outer Space (UNCOPUOS), l’African Space Agency (AfSA) e l’Arab Space Cooperation Group. Ospita il Remote Centre for Sensing of North Africa States (CRTEAN), è parte dell’Inter-Islamic Network on Space Science & Technology (ISNET) e dell’Arab Union for Astronomy and Space Sciences (AUASS). Il Marocco ha inoltre sottoscritto tutti i principali accordi in materia di attività spaziale: l’Outer Space Treaty (OST), l’Agreement Governing the Activities of States on the Moon and Other Celestial Bodies (MOON), e l’Agreement on the Rescue of Astronauts, the Return of Astronauts and the Return of Objects Launched into Outer Space (ARRA). Rabat ha ratificato anche la Convention on International Liability for Damage Caused by Space Objects (LIAB) e la Convention on Registration of Objects Launched into Outer Space (REG), ed è inoltre parte dell’International Telecommunication Constitution and Convention (ITU).

Uno sguardo oltre alla Luna

Indirettamente, la collaborazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti nell’esplorazione lunare guarda anche oltre i descritti record tecnico-scientifici. Se si allarga il campo visivo, si nota come tale cooperazione potrebbe avere “ricadute” per niente trascurabili sulla moderna “corsa alla Luna”. Nell’ottobre 2020 gli EAU sono tra i primi otto firmatari degli Artemis Accords, i celebri accordi di cooperazione internazionale attorno all’omonimo Programma, a guida americana, attraverso i quali non solo gli Stati Uniti puntano a tornare sul satellite naturale della Ter-



ra entro questo decennio, ma (forse soprattutto) fornire un quadro normativo che regoli le attività umane di utilizzo delle risorse lunari. In altre parole, attraverso gli Artemis Accords, il Governo degli Stati Uniti, per il tramite della NASA, tenta il superamento delle attuali norme internazionali vigenti in materia di esplorazione spaziale, proponendo un impianto normativo che regoli le attività spaziali sotto il fondamentale coordinamento di Washington (D'Ottavio, 2020). Si tratta, quindi, dell'idea americana di quello che dovrebbero essere le "regole del gioco" delle attività lunari, un qualcosa che, almeno fino a quando non sarà condiviso da buona parte delle potenze spaziali al mondo, rimane un progetto da attuare, anche perché è in corso una vera e propria corsa alla Luna, e non è affatto scontato che a vincerla saranno gli Stati Uniti e i loro partner. Anche Cina e Russia, infatti, sono impegnate in un programma di cooperazione per l'esplorazione alternativo al Programma Artemis, del quale certamente non condividono il contenuto sul piano "normativo". È bene sottolineare che solo una manciata di Paesi, quali Stati Uniti, Russia, Cina, India, Giappone e, appunto, Israele (Europa al momento non pervenuta in mancanza di una propria strategia di esplorazione lunare) sono in possesso di piani strutturati per eseguire concretamente più missioni di esplorazione lunare in questo decennio. La relativa formalizzazione della collaborazione spaziale tra Emirati Arabi Uniti ed Israele rientra, dunque, in un quadro strategico statunitense di medio periodo, che mira all'adesione di Israele agli Artemis Accords (Kaplan, 2020). Ciò permetterebbe a Washington di accrescere la massa critica di nazioni necessaria a promuovere e consolidare la propria visione strategico-giuridica in tema di esplorazione e sfruttamento delle risorse lunari. Un modello, quello degli Artemis Accords, altresì utile per essere poi esteso (chissà) all'esplorazione e sfruttamento di risorse su altri corpi celesti. Più nazioni di quel ristretto gruppo di Paesi aventi capacità di esplorazione lunare aderiscono a tali norme, più "costerà caro" ai non firmatari (Russia e Cina in primis) scegliere di ignorarle, se non addirittura "violare". In generale, l'emergere di importanti capacità tecnico-scientifiche per l'esplorazione lunare in una qualsiasi nazione all'interno della sfera di influenza americana – come Israele, per l'appunto – è tassello fondamentale per la costruzione del ricercato consenso e sostegno internazionale – ad oggi, entrambi pressoché assenti – sulle nuove "regole" di esplorazione e sfruttamento delle risorse lunari dettate da Washington. La collaborazione tra Tel Aviv e Abu Dhabi costituisce un importante volano geopolitico per la strategia americana sulla gestione dell'esplorazione e sfruttamento delle risorse spaziali, qualora Israele decida di condividere questa visione dell'alleato americano sulla Luna. Certamente, se mai un giorno astronauti emiratini, israeliani e statunitensi opereranno liberamente sulla superficie lunare, quell'evento potrà certamente essere considerato – perlomeno in parte – come il frutto degli Accordi di Abramo.

Lo spazio come punto di incontro

Si è capito come Emirati Arabi Uniti e Israele siano tra i “primi della classe” per investimenti e capacità nel settore spaziale nel Medio Oriente, con il piccolo Stato arabo che da anni persegue l’obiettivo dichiarato di divenire leader regionale. Nonostante ciò, molti osservatori sono rimasti sorpresi dal trovare, “sepolto” nel loro accordo di normalizzazione, un riferimento esplicito allo spazio, quasi fosse un qualcosa di secondario. Al momento, è ancora prematuro poter osservare con certezza “quanto Spazio” ci sarà nei possibili e futuri accordi di cooperazione. Se attori regionali come i sopracitati Israele ed Emirati possono vantare una tradizione spaziale e/o uno spettro completo di capacità domestiche, il livello di sviluppo del settore spaziale della maggior parte degli altri Paesi è, in effetti, ancora troppo basso per pensare che esso possa essere un elemento più che “periferico” nelle relazioni inter-statali. Le tendenze che osserviamo a livello globale in termini di economia spaziale e sviluppo tecnologico sono però incoraggianti, e lasciano intendere che lo spazio possa ricoprire un ruolo di crescente rilievo nelle strategie di crescita delle nazioni. La cooperazione tra Israele ed Emirati Arabi Uniti, inoltre, offre un importante spunto di riflessione. In un’epoca nella quale sempre più spesso lo spazio diventa uno dei luoghi dove si manifestano crescenti tensioni internazionali, nonché un dominio per il quale (e all’interno del quale) competere, esso può ancora essere un luogo di incontro e una base su cui costruire proficui rapporti di cooperazione.



Riferimenti bibliografici

All Israel (2021). Moon ward bound: Israel and the UAE sign historic agreement to cooperate on space mission and Moon landing. In allisrael.com (<https://bit.ly/3vJHbrw>).

Arab News (2021). UAE, Bahrain to launch joint nanosatellite to ISS on Tuesday. In arabnews.com (<https://bit.ly/3INHdSV>).

Ben-David, R. (2021). Israel, UAE to launch joint space projects, including Beresheet 2 Moon mission. In timesofisrael.com (<https://bit.ly/3pCs3s3>).

Casale, E. (2021). Il Marocco e il legame speciale con Israele. Africa Rivista (<https://bit.ly/35QK6DJ>).

D'Ottavio, A. (2020). Artemis Accords, il nuovo ordine spaziale USA. Centro Studi Geopolitica.info, Geopolitical Brief n.17 (<https://bit.ly/3sJRZ74>).

D'Ottavio, A., Bazzanti, L. (2021). Israele ed Emirati Arabi, uniti nello spazio. Centro Studi Geopolitica.info, Mezzaluna newsletter n.25 (<https://bit.ly/3hF317j>).

Dudley, D. (2021). Bahrain takes a tentative first step into orbit, adding to Gulf space race. Forbes (<https://bit.ly/3sMuNVO>).

Kaplan, S. (2020). NASA is an unlikely winner of the Abraham Accords opinion. In jpost.com (<https://bit.ly/3ts97gw>).

Start Up National Central (2020). Start-Up Nation Central congratulates the United Arab Emirates on its Hope Orbiter reaching Mars. In startupnationcentral.org (<https://bit.ly/3HRLQd3>).

SEZIONE II – Oltre gli Accordi di Abramo

La Giordania e Israele dopo gli Accordi di Abramo: una prospettiva geo-economica

Elena Tosti Di Stefano e Leonardo Palma

Introduzione: Giordania e Israele dalla “pace fredda” agli Accordi di Abramo

Sebbene la Giordania non faccia parte degli Accordi di Abramo, nondimeno la firma di quest’ultimi ha rappresentato anche per il regno hashemita una importante novità, foriera di conseguenze politiche ed economiche. I rapporti tra Israele e Giordania sono regolati dal trattato di pace del 1994, un accordo costruito intorno a ragioni permanenti capaci di resistere ad attriti emergenti. Il primo ministro Menachem Begin concluse, così come il suo successore Yitzhak Rabin, che la profondità strategica di Israele, dunque la ricerca della sua sicurezza, dipendesse dal raggiungimento di accordi con i propri vicini geografici che impedissero a quest’ultimi di ospitare o schierare forze ostili (Wright, 2015). Mentre il trattato del 1979 con l’Egitto serviva a demilitarizzare il Sinai, quello del 1994 con il regno di Giordania servì a mettere in sicurezza i confini orientali in cambio della possibilità di cooperare in ambiti diversi, dal commercio alle risorse idriche fino alla sicurezza e l’intelligence. Il trattato, tuttavia, fu capace di generare poco più che una “pace fredda”, formula anodina ad indicare un rapporto bilaterale tenuto insieme soprattutto dalle comuni questioni securitarie. I rapporti economici rimasero largamente indifferenziati, legati per lo più ad accordi per il trasferimento di acqua e la vendita di gas naturale, con pochi altri settori coinvolti. Sebbene il re Abdullah II condivida l’assunto paterno secondo cui la prosperità e la stabilità del regno, dunque la sopravvivenza della monarchia, dipendono dalla pace con Israele, nondimeno i rapporti con Tel Aviv negli anni del premierato di Benjamin Netanyahu avevano raggiunto il loro livello più basso (Zalzburg, 2020). La corrosione delle relazioni tra i due derivò infatti da una intrinseca asimmetria: se da un lato il regno di Giordania continuava a difendere la soluzione dei due Stati rispetto alla questione palestinese, dall’altro l’ascesa in Israele della destra del Likud e del sionismo religioso si tradusse in posizioni più rigide, meno inclini al compromesso. Il governo israeliano mise in dubbio il regime giuridico dello status quo per l’accesso ai luoghi santi di Gerusalemme, dimostrato di preferire la micro-gestione del conflitto israelo-palestinese ad una sua soluzione complessiva e agitato più volte l’ipotesi dell’annessione dei Territori palestinesi alla Giordania (Wolf, 2019). Inoltre, la deposizione di Saddam Hussein nel 2003 aveva reso



meno utile agli occhi di Tel Aviv la funzione cuscinetto precedentemente esercitata dalla Giordania rispetto alle forze armate dell'Iraq, mentre l'avvicinamento di Israele ad alcuni Paesi arabi ne aveva ridimensionato il ruolo di intermediario presso altre capitali del Medio Oriente. La situazione fu ulteriormente complicata dalla politica mediorientale dell'amministrazione di Donald Trump, il cui *Plan for Peace and Prosperity* fece presagire la possibilità che Israele annettesse la Valle del Giordano e gli insediamenti in West Bank, lasciando sotto il controllo palestinese unicamente delle enclave (Takeyh, 2020). Proprio dal tentativo di scongiurare una simile ipotesi, che avrebbe agito minando anche la stabilità giordana, scaturirono gli Accordi di Abramo. Il tema dell'annessione fu infatti utilizzato strumentalmente dagli Emirati Arabi Uniti come grimaldello per raggiungere un accordo rispetto al quale, in realtà, si stava negoziando riservatamente già da tempo. La normalizzazione tra Israele e alcuni Paesi arabi, congiuntamente alla fine dei governi Netanyahu, ha così inciso indirettamente anche sui rapporti con il regno di Giordania, favorendo un rilancio della cooperazione e del dialogo tra i due attori.

I rapporti tra Giordania e Israele dopo gli Accordi di Abramo

Sebbene la genesi degli Accordi di Abramo vada ricercata nel carattere contingente degli stessi, legati come sono allo stallo creatosi in seguito alla presentazione del *Peace Plan* americano, nondimeno sia gli Stati Uniti che i Paesi arabi ed Israele hanno intuito presto come tali accordi rappresentassero una piattaforma di discussione da cui partire per immaginare un dialogo costruito sull'affermazione della complementarità tra interessi nazionali e risorse regionali (Vohra, 2021). Di fronte a questa possibilità, il nuovo governo di Naftali Bennett, composto da una eterogenea coalizione di partiti che vanno dalla nuova destra fino ai centristi di Yair Lapid, ha deciso di recuperare la Giordania alla politica estera israeliana accelerando la distensione tra i due Paesi. Nel luglio 2021, Bennett si è recato segretamente in visita dal re Abdallah per riallacciare i rapporti con il regno hashemita. Alla visita del primo ministro hanno fatto seguito quella di altri funzionari israeliani, incluso il ministro degli esteri Lapid e il presidente Herzog alla fine di agosto (Magid, 2021). Il riavvicinamento è stato dettato da ragioni diverse: da un lato, Bennett ha cercato di definire con maggior precisione non solo il perimetro dei propri obiettivi di politica estera ma anche le differenze con il suo predecessore; dall'altro, egli ha recepito l'invito americano affinché si estendesse a più attori possibili il dialogo regionale generato dalla cornice degli Accordi (Schenker e al-Omari, 2021). In tal senso, la Giordania ha rappresentato fin da subito una priorità. Gli Stati Uniti sono interessati a favorire la distensione in Medio Oriente affinché pro-



duca sul lungo periodo quel livello minimo di stabilizzazione utile a rendere il proprio impegno nella regione meno gravoso possibile (Kepel, 2020). Gli Accordi di Abramo, se inseriti nel contesto più ampio della transizione energetica, della riforma del mercato del lavoro mediorientale e dell'emergenza climatica, hanno dimostrato di poter agire positivamente verso l'integrazione e la cooperazione regionale. Per parte sua, Abdallah II ha accolto con favore la nuova direzione politica israeliana. Sebbene il re si trovi a dover gestire delicatissimi equilibri interni che coinvolgono le tribù hashemite del deserto, l'opinione pubblica di origine palestinese e il proprio ruolo di protettore dei luoghi santi di Gerusalemme, al tempo stesso egli è consapevole di dover fare fronte ad una minaccia esistenziale per il regno: la mancanza di acqua. Amman è stata spesso accusata dalla sua componente palestinese di aver sacrificato la causa della Palestina sull'altare della coesistenza con Israele ma proprio da quella coesistenza dipende anche la possibilità di garantire le riserve idriche del Paese. La Giordania è il secondo Paese al mondo per scarsità di acqua, le falde si stanno rapidamente prosciugando, l'aumento delle temperature e le poche piogge hanno portato al rapido esaurimento di sei delle quattordici dighe, mentre l'afflusso di milioni di rifugiati siriani ha incrementato la domanda nazionale (Vohra, 2021). Al contrario, Israele ha moltiplicato le proprie fonti idriche con l'adozione di tecnologie di desalinizzazione e riciclo delle acque al punto che, attualmente, il Paese desalinizza più acqua di quanta non ne abbia bisogno (Rosenbaum, 2020). Ed è proprio su questa minaccia esistenziale, un tema già parte integrante del trattato di pace del 1994 e causa di attriti con i governi Netanyahu per via del mancato rispetto delle quote annuali di sfruttamento del Mare della Galilea, che Bennett ha voluto insistere, proponendo non un generico impegno alla cooperazione ma un accordo specifico per le forniture idriche in cambio di energia elettrica (Michelin, 2021). La Giordania è infatti leader regionale nella produzione di energie rinnovabili che arrivano a coprire il 20% del fabbisogno nazionale. Da quel primo incontro è derivato un negoziato serrato rispetto al quale hanno giocato un ruolo fondamentale Stati Uniti ed Emirati Arabi Uniti sia sul piano politico-diplomatico, che su quello tecnico-operativo. Il risultato è stata la firma, il 22 novembre 2021, della *Energy for Water Initiative* tra Giordania, Israele ed Emirati Arabi Uniti nella cornice di Expo 2020 a Dubai.

Le relazioni tra Amman e Tel Aviv in una prospettiva geoeconomica

John Kerry, inviato speciale per il clima degli Stati Uniti che ha partecipato attivamente ai negoziati pur non figurando tra le parti contraenti, ha dichiarato che l'iniziativa trilaterale rappresenta la frontiera della lotta alla crisi climatica attraverso un approccio di integrazione regionale (Riedel e Sachs, 2021). Nondimeno, la questione climatica rappre-

senta l'occasione intorno alla quale si è andato rafforzando un bisogno negoziale che esprime la necessità sentita dai principali attori del Medio Oriente di consolidare una politica di distensione ancora in divenire. La transizione energetica e la crisi dell'economia petrolifera provocata dalla pandemia di Covid-19, hanno acuito il senso di urgenza con cui i Paesi arabi guardano alla loro struttura economica, alla tenuta sociale e ai rapporti di forza nell'area. La *Energy for Water Initiative* riflette questi obiettivi. Sebbene non sia un accordo giuridicamente vincolante ma una dichiarazione di intenti a cui dovranno far seguito intese di natura vincolante, il documento si compone di due progetti complementari: il *Prosperity Green* e il *Prosperity Blue*. Il primo prevede la costruzione di un impianto fotovoltaico per la produzione di energia solare in Giordania con capacità massima di 600 MW, energia verde per la quale Israele si impegna a pagare \$180 milioni l'anno. Il secondo progetto consiste nella costruzione di un impianto di desalinizzazione delle acque sulle coste del Mediterraneo orientale per fornire acqua dolce alla Giordania, in una quantità stimata in 200 milioni di metri cubi d'acqua annui (Baldelli, 2021). Abu Dhabi si incaricherà delle questioni operative affidando alla Masdar, azienda leader del settore, la costruzione dell'impianto di stoccaggio nel regno che dovrebbe diventare operativo entro il 2026. Insieme all'accordo già firmato nell'estate 2021 tra i Ministeri dell'Energia giordano ed israeliano per il raddoppio della fornitura annuale di acqua rispetto alle quote previste dal trattato del 1994, la *Energy for Water Initiative* rappresenta il più avanzato percorso diplomatico per l'integrazione tra Amman e Tel Aviv e la conclusione della crisi di fiducia iniziata negli anni dei governi Netanyahu (Riedel e Sachs, 2021). D'altronde, l'importanza dell'iniziativa era evidente già dalle sue premesse negoziali, con incontri segreti che duravano dall'estate del 2021 ed un pre-accordo firmato un mese prima della cerimonia di Dubai. È interessante osservare che l'impianto dei due progetti derivi da una precedente proposta nota come *Green Blue Deal for the Middle East*, presentata dall'organizzazione ambientalista *EcoPeace*. Nata nel clima positivo generato dagli accordi di Oslo nella prima metà degli anni Novanta, l'organizzazione, fondata da israeliani, giordani, palestinesi ed egiziani, ha tentato di adottare un approccio alla risoluzione del conflitto israelo-palestinese basato su progetti di integrazione per la cooperazione civile, una piattaforma di dialogo resa possibile dopo il 2020 proprio dalla firma degli Accordi di Abramo (Baldelli, 2021). D'altronde, l'accordo non è un fatto isolato ma concomitante alla firma di altre intese energetiche in Medio Oriente: l'11 novembre la Siria ha firmato un accordo con gli Emirati Arabi Uniti per la costruzione di una centrale solare vicino Damasco; in ottobre, sempre la Giordania ha accettato di fornire elettricità al Libano attraverso la Siria e mentre i giordani negoziavano con gli israeliani, l'Egitto ha annunciato che avrebbe fornito gas naturale al Libano. Al di là del contenuto pratico, l'accordo del novembre 2021 soddisfa altresì un importante obiettivo



diplomatico degli Stati Uniti, i quali hanno agito per integrare Egitto e Giordania, i primi Paesi arabi a firmare un accordo di pace con Israele, all'interno della cornice di relazioni creata dagli Accordi di Abramo (Vohra, 2021). Vieppiù, a differenza delle conseguenze diplomatiche generate dagli Accordi in senso puramente bilaterale tra Israele ed alcuni Paesi arabi, la Energy for Water rappresenta un primo tentativo di procedere a livello multilaterale all'integrazione regionale, favorendo altresì l'accettazione presso le opinioni pubbliche arabe dell'avvicinamento a Tel Aviv. La presenza degli Emirati Arabi Uniti, senza menzionare la sicurezza finanziaria che il loro coinvolgimento garantisce all'accordo, è il mezzo più sicuro attraverso il quale i governi israeliano e giordano possono anestetizzare l'opposizione interna (al-Omari e Henderson, 2021). La popolarità degli Accordi in Israele rende infatti gli Emirati un attore meno problematico con cui intessere un dialogo; allo stesso modo, la stampa e l'opinione pubblica giordana farebbero fatica a criticare un accordo mediato dal più importante alleato nel Golfo del regno hashemita.

Conclusioni

Mettere a sistema punti di forza e debolezze complementari dell'economia israeliana e giordana può essere solo esteriormente fatto risalire alla natura economica dell'accordo dal momento che il contenuto dello stesso è, come detto, profondamente politico. Di fronte ad una fase incerta di transizione del sistema internazionale, dal punto di vista non solo ambientale ed economico ma anche, e forse soprattutto, securitario, trattare gli elementi permanenti di contrasto è sembrato meno urgente che contenere gli effetti di quelli emergenti. Nell'immediato futuro, tanto per Israele quanto per i Paesi arabi, anestetizzare ragioni profonde di conflitto dando la precedenza a questioni di sicurezza contingenti attraverso accordi di questo genere appare rilevante proprio nell'ottica di una futura competizione per gli equilibri dell'area. La distensione in Medio Oriente è necessaria a prendere tempo, integrare la regione, superare la sfida della transizione e mettere in sicurezza i sistemi sociali ed istituzionali dei rispettivi Paesi.

Riferimenti bibliografici

Al-Omari, G., Henderson, S. (2021). UAE to fund Israel and Jordan's solar/water deal. The Washington Institute (<https://bit.ly/3MmBXYz>).

Vohra, A. (2021). Water-for-energy is better than land-for-peace. In foreignpolicy.com (<https://bit.ly/35RQyKx>).

Baldelli, P. (2021). Energy for water: accordo tra EAU, Giordania e Israele sulla scia della competizione green. In geopolitica.info (<https://bit.ly/3vCVT3q>).

Kepel, G. (2020). Il ritorno del profeta. Milano: Feltrinelli.

Magid, A. (2021). Israel and Jordan's relationship is better than it looks. Washington Institute (<https://bit.ly/3KjmM0l>).

Michelin, F. (2021). Israele e Giordania, l'effetto Biden sull'accordo idrico. In formiche.net (<https://bit.ly/3sK8D6D>).

Riedel, B., Sachs, B. (2021). Israel, Jordan, and the UAE's energy deal is good news. Brookings Institution (<https://brook.gs/3HWLhPz>).

Rosenbaum, A. (2020). *Using Israeli technology to live in a water-stressed world*. In jpost.com (<https://bit.ly/3MozjRU>).

Schenker, D., al-Omari, G. (2021). Getting the Israel-Jordan relationship back on track. *Washington Institute* (<https://bit.ly/3MrUYsE>).

Takeyh, R. (2020). Trump's parting gift to Biden: A more stable Middle East. In foreignpolicy.com (<https://bit.ly/3MmBhCy>).

Wolf, A.B. (2019). *Annexing the West Bank will destabilize Jordan*. In foreignpolicy.com (<https://bit.ly/3hC44Vz>).

Wright, L. (2015). *Thirteen days in September: The dramatic story of the struggle for peace*. New York: Vintage.

Arabia Saudita-Israele: nuovo asse dei cavi sottomarini?

Francesco De Palo

Introduzione

L'Arabia Saudita è sede dei due luoghi più sacri dell'Islam. Per questa ragione ha posto, nel tempo, una condizione alla possibile normalizzazione delle sue relazioni con Israele, ovvero regolare la richiesta dei palestinesi di uno Stato. Ma da due anni a questa parte la tela tra i due Paesi ha registrato una fase di nuova tessitura, che travalica gli steccati ideologici: la contingenza, da un lato, dell'ambizioso progetto Saudi Vision 2030 (Euromoney, 2019) e, dall'altro, della geopolitica legata al dossier energetico che sta monopolizzando l'attenzione di tutto il globo. Non sono solo progetti sulla carta, ma rientrano nella grande mobilitazione diplomatica che si intreccia con gli Accordi di Abramo, dopo che il Bahrain e gli Emirati Arabi Uniti hanno entrambi raggiunto una firma con Israele. Resta da capire quando (e non se) l'Arabia Saudita si unirà a loro.

Le relazioni tra Riyadh e Tel Aviv nello scenario regionale

Nel 2020 l'Arabia Saudita ha accettato di consentire ai voli Israele-Emirati Arabi Uniti di attraversare il suo territorio. Poche settimane fa era toccato all'aereo della El Al Israel Airlines, con a bordo il primo ministro israeliano, Naftali Bennett, entrare nello spazio aereo saudita in occasione della sua visita ad Abu Dhabi. Un ulteriore contatto molto informale, smentito però da Riyadh, si era verificato nel novembre 2020 con l'allora primo ministro Benjamin Netanyahu, che con i vertici sauditi condivideva le preoccupazioni per il nemico comune iraniano. Nel febbraio scorso la visita a sorpresa del ministro della Difesa israeliano Benny Gantz in Bahrain si è caratterizzata per un elemento sopra tutti gli altri: il suo aereo militare ha attraversato lo spazio aereo saudita per raggiungere Manama. È stato quindi il primo volo israeliano non commerciale a farlo ufficialmente. Il sorvolo non ha raccolto il gradimento di Teheran: l'agenzia di stampa iraniana Tasnim si è lamentata del fatto che Israele sia stato in grado di sorvolare l'Arabia Saudita con un aereo militare, mentre nelle stesse ore Hezbollah ha usato un drone per volare nello spazio aereo israeliano (Tasnim News Agency, 2022). Che alcuni – l'Iran, Hezbollah, gli Houthi – non gradiscano una normalizzazione tra Israele e il *player* del Golfo è cosa nota da tempo. Ma a preparare il terreno alla strutturazione di una possibile pace stanno contribuendo una serie di altre realtà, come ad esempio la ONG Sharaka, che in inglese significa “partnership”, fondata da giovani leader di Israele, Emi-



rati Arabi Uniti e Bahrain all'indomani degli Accordi di Abramo. Sempre in febbraio, Israele ha accettato per la prima volta di unirsi all'Arabia Saudita e all'Oman in un'esercitazione navale guidata dagli Stati Uniti. Inoltre, stando ai dati del Ministero della salute israeliano, poco meno di mille persone hanno viaggiato dall'Arabia Saudita in Israele, a testimoniare una ripresa anche degli scambi "umani" (Israel Ministry of Health, 2022).

Le relazioni tra Israele e l'Arabia Saudita già toccano corde sensibili come la sicurezza informatica, di cui molte realtà saudite stanno cogliendo i frutti dati dalle rinomate aziende israeliane. Al contempo, condividono una problematicità oggettiva che prende il nome di Iran: è attivo da tempo un canale informale tra i due Paesi per lo scambio di informazioni sulla postura di Teheran. È di tutta evidenza che la visita di Bennett in Bahrein cade proprio quando una di sorta di "guerra ombra" tra Israele e Iran è ormai conclamata e mentre si ravvivano i negoziati a Vienna tra Teheran e le potenze mondiali sul rilancio dell'accordo nucleare del 2015. La tesi del premier israeliano poggia sulla convinzione che da questo fazzoletto di Stati e di grandi interessi debba partire un messaggio di cooperazione e buona volontà per lottare insieme contro le minacce. Il riferimento, niente affatto velato, è alla volontà iraniana di avanzare il proprio programma nucleare, come osservato dall'Agenzia internazionale per l'energia atomica (IAEA, 2021). Tel Aviv ritiene infatti che il programma nucleare iraniano altro non sia che la copertura *ad hoc* ai piani per lo sviluppo di armi atomiche. Per cui, tornando al peso specifico del Bahrain, ecco che una spiccata cooperazione con Israele è anche conseguenza di un gradimento tattico da parte dell'Arabia Saudita, il cui principe ereditario Mohammad bin Salman (MBS) ha investito moltissimo in questa direzione, in primis la propria spendibilità strategica dinanzi a tutti i *big players*. Tra le altre cose, MBS si è reso protagonista di un'azione per così dire molto diretta: ha telefonato personalmente all'allora primo ministro israeliano Benjamin Netanyahu per far sì che l'Arabia Saudita fosse nuovamente autorizzata a utilizzare lo *spyware* Pegasus del gruppo NSO. Nelle ultime settimane, inoltre, il ministro degli Esteri israeliano ha precisato di auspicare relazioni diplomatiche con l'Arabia Saudita alla luce del fatto che Israele sta cercando di "estendere gli accordi di Abraham ad altri Paesi, l'Arabia Saudita ovviamente, ma queste cose richiedono tempo" (Reuters, 2022). Ciò rappresenta la plastica raffigurazione di una direttrice di marcia imboccata con decisione dai due Paesi, allo scopo di ricalibrare strategie e partnership in un'ottica diversa rispetto al recente passato, certamente tarata più sul multilateralismo che su vecchie impostazioni.

L'interconnessione sottomarina come *game-changer* dei rapporti israelo-sauditi

Il comune denominatore rappresentato dal dossier legato agli interconnettori elettrici e ai nuovi cavi sottomarini porta in grembo una doppia

consapevolezza: che una maggiore sicurezza energetica in due quadranti assolutamente significativi come quello mediorientale e quello euro-mediterraneo si traduce in una maggiore sicurezza geopolitica; e che il progetto, nella sua interezza, consente di integrare più fonti energetiche rinnovabili nel rispetto degli impegni previsti dall'Accordo di Parigi sui cambiamenti climatici. Per il tramite di questa nuova progettualità, quindi, si potrebbe ipotizzare per la macroarea in questione una fase di interconnessione 4.0 che possa essere il terreno comune di alleanze e future sinergie proprio in un momento particolare, dominato dalle nuove scoperte di gas nel Mediterraneo orientale che stanno contribuendo a mutare strategie e relazioni. I progetti di interconnessione e la cooperazione regionale ad essi affiancata offrono una rinnovata certezza: riuscire, tramite queste opere, ad incrementare progressivamente la sicurezza energetica vuol dire legare, idealmente, i sistemi di trasmissione dell'elettricità tra Egitto, Israele, Emirati Arabi Uniti, Giordania, Arabia Saudita, Cipro e Grecia. Ovvero una immensa "rete" di dati a cavallo tra aree ultrasensibili. Di recente l'Unione Europea ha impegnato i primi \$732 milioni per lanciare l'interconnessione EuroAsia, uno strumento che sarà in grado di collegare le reti elettriche in questione tramite un cavo sottomarino lungo di 898 km. Il progetto, il cui completamento è previsto per il 2026, non solo porrà fine all'isolamento energetico di Cipro ma consentirà la trasmissione di elettricità in entrambe le direzioni. Parliamo di una capacità globale da 2,000 MW per un beneficio complessivo stimato di \$10 miliardi (EuroAsia Interconnector, 2022). È, a tutti gli effetti, una nuovissima autostrada energetica che potrà garantire una fornitura sicura di elettricità dalle riserve di gas cipriote e israeliane, oltre che da fonti di energia rinnovabile.

Tale iniziativa si inserisce nella miriade di progetti energetici inglobati sotto il cappello della Vision 2030, che comprende l'impegno del Regno saudita ad abbracciare la trasformazione energetica con l'obiettivo concreto, ambizioso ma ampiamente alla sua portata, di diventare il più grande esportatore mondiale di idrogeno entro il 2030. Per questa ragione è in costruzione anche il più grande impianto di idrogeno del mondo, alimentato esclusivamente da 4 GW di energia solare ed eolica per un investimento complessivo di \$5 miliardi (Nakano, 2022). Senza dimenticare Neom, la città del futuro che l'Arabia Saudita, proprio nell'ambito di Saudi Vision 2030, punta a costruire in mezzo al deserto come avanguardia delle smart city. In pratica Neom presenterà sistemi integrati di energia basati al 100% su fonti di energia rinnovabile, accanto al progetto "The Line", per costruire una città lunga 170 km, completamente alimentata da energia pulita (BBC, 2022).

Quali scenari di cooperazione futuri?

La questione dei cavi sottomarini e della nuova postura di Israele e dell'Arabia Saudita investe direttamente l'Unione Europea (e quindi l'Italia), alle prese con la grande scommessa non solo di ridurre la sua

dipendenza dai Paesi terzi ma diversificando, al contempo, anche le fonti di energia. Che una nuova atmosfera si respiri a queste latitudini mediorientali lo si può desumere da due fattori direttamente connessi alla realizzazione dei cavi sottomarini: l'istituzione dell'East Mediterranean Gas Forum al Cairo¹ (la cosiddetta "OPEC del gas") e la trasformazione quasi antropologica delle alleanze che si affacciano sul Mare Nostrum, perché influenzate dal dossier energetico. Il tutto con riverberi chirurgici nelle relazioni dei singoli Stati membri UE con i Paesi che si affacciano sul Mediterraneo. Si pensi al filo che unisce Stati Uniti, Francia e Grecia. Atene, dopo le disavventure finanziarie della crisi economica del 2012, è riuscita a rialzarsi anche grazie alla strategia legata al gas: è diventata nel corso dell'ultimo biennio il punto di arrivo del GNL americano grazie a due grandi depositi, l'isola di Revithoussa, nei pressi di Atene, e il porto settentrionale di Alexandroupolis, dove tra l'altro è in corso la privatizzazione, con soggetti americani coinvolti. Le infrastrutture legate al gas, in aggiunta, vanno adeguatamente protette ed in questo senso può leggersi il nuovo accordo in materia di difesa raggiunto da Washington e Atene per l'uso di quattro basi elleniche. Inoltre, la Sesta Flotta statunitense è presenza ormai fissa nell'Egeo. La difesa greca può anche contare su una mega commessa in arrivo dalla Francia: 18 caccia Rafale e tre nuove fregate. Il cerchio che unisce i punti può chiudersi. Ma non senza la partecipazione in questo senso sia di Israele che dell'Arabia Saudita. Un anno fa la Grecia ha raggiunto un accordo con l'Arabia Saudita per inviare una batteria Patriot al fine di proteggere le strutture energetiche nel Regno dagli attacchi di droni e missili. Si trattò evidentemente di una sagace mossa di cooperazione con i Paesi del Golfo, mentre al contempo il Consiglio delle Camere saudite ha firmato un memorandum d'intesa (MoU) per istituire un Consiglio commerciale saudita-greco e così stimolare il commercio bilaterale (Saudi Gazette, 2021). Nell'ottobre scorso, in occasione del Future Investment Initiative Forum di Riyadh, il premier greco Kyriakos Mitsotakis osservò che l'attuale situazione energetica in Europa lo aveva portato a guardare verso il Golfo per ulteriori opzioni di approvvigionamento (FII Institute, 2021). È del dicembre scorso un altro accordo tra i due Paesi, questa volta nel settore marittimo per rafforzare le relazioni tra il Regno e la Grecia a livello strategico (Arab News, 2021). In ballo non c'è solo lo sviluppo della navigazione marittima commerciale e il tentativo di aumentarne il traffico ma, ancora una volta, il dossier energetico. La Grecia, che è al contempo porta verso il costone balcanico e crocevia nel Sud-Est Mediterraneo, è caratterizzata dal fatto che le sue compagnie dominano le flotte globali di GNL. Tel Aviv ha

¹ L'East Mediterranean Gas Forum è un'assemblea internazionale che prevede la partecipazione delle rispettive Autorità di Regolazione dell'energia e del gas naturale di ciascun Paese membro – per l'Italia c'è l'Autorità di Regolazione per Energia Reti e Ambiente (ARERA). Al forum sono presenti i Governi di Italia, Egitto, Giordania, Israele, Cipro, Grecia e Autorità Nazionale Palestinese, ma non la Turchia e il Libano a causa delle note e mai sopite tensioni con la Grecia e Cipro e della presenza di Israele. Tra i membri si è aggiunta di recente anche la Francia, mentre tra gli osservatori figurano gli Stati Uniti, l'Unione Europea e la World Bank.

rafforzato la sua partnership con la Grecia nel settore della difesa, ma prima ancora per il gas: i giacimenti Leviathan, al largo della costa israeliana, e quello egiziano di Zohr, scoperto dall'italiana Eni, sono il punto di partenza di questa nuova potenziale strutturazione che vede l'EastMed Gas Forum principale protagonista. Il Forum rappresenta un tavolo, permanente e avanguardistico, per tastare il polso agli attori coinvolti. Ed è il banco ideale dove i suddetti Paesi espongono la propria "pregiata merce". Intrecciarne gli obiettivi e le mosse future con la nuova rete diplomatica in elaborazione tra Israele e Arabia Saudita, dunque, può rivelarsi un esercizio utile per comprendere a fondo come possa aprirsi e coagularsi una stagione del tutto nuova a queste latitudini.

Sulla bontà dell'iniziativa, al di là di come evolverà la crisi in Ucraina, si erano già espressi nei mesi scorsi i principali stakeholders dei due Paesi, in primis i servizi e il tessuto imprenditoriale. Sono questi i due fronti che hanno iniziato a sondarsi e poi a piacersi, al fine di costruire un nuovo rapporto che, in prospettiva, è destinato ad avviare un'era geologica del tutto innovativa tra due Stati di fondamentale densità politica e sociale.



Riferimenti bibliografici

Arab News (2021). Saudi Arabia and Greece sign cooperation agreement on maritime transport. arabnews.com (<https://bit.ly/3HjOIzl>).

BBC News (2022). Neom: What's the green truth behind a planned eco-city in the Saudi desert?. In bbc.com (<https://bbc.in/3He7fgs>).

EuroAsia Interconnector (2022). EuroAsia EU status. In euroasia-interconnector.com (<https://bit.ly/3pjtmvJ>).

Euromoney (2019). Saudi Vision 2030. Global economic impact study. In vision2030.euromoney.com (<https://bit.ly/3Hidccb>).

Future Investment Initiative (FII) Institute (2021). FII 5th Anniversary Kicks Off in Riyadh with Key Discussions on How to Invest in Humanity. In fii-institute.org (<https://bit.ly/3sgdqfI>).

International Atomic Energy Agency (IAEA). (2021). IAEA Board Report: Verification and monitoring in the Islamic Republic of Iran in light of United Nations Security Council resolution 2231 (2015). In iaea.org (<https://bit.ly/3LWUPNH>).

Israel Ministry of Health (2022). International travel. Data dashboard. In datadashboard.health.gov.il (<https://bit.ly/3t6fs16>).

Nakano, J. (2022). Saudi Arabia's hydrogen industrial strategy. Center for Strategic & International Studies (CSIS) (<https://bit.ly/3Mdqn1Z>).

Reuters (2022). Israel says it hopes for ties with S.Arabia, Indonesia, but no deals imminent. In reuters.com (<https://reut.rs/3pizaWl>).

Saudi Gazette (2021). CSC signs MoU on establishing Saudi-Greek Business Council. In saudigazette.com.sa (<https://bit.ly/3vf0NU4>).

Tasnim News Agency (2022). Saudi Arabia officially allows All UAE-Israel flights through its airspace. In tasnimnews.com (<https://bit.ly/3K3wLGO>).

Al Geopolitical Brief n. 2 hanno contribuito:

Fabrizio Anselmo (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Lorenzo Bazzanti (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Ilaria De Angelis (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Francesco De Palo (*giornalista e scrittore*)

Gianmarco Donolato (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Andrea D'Ottavio (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Raimondo Fabbri (*Università Guglielmo Marconi, Centro Studi Geopolitica.info*)

Leonardo Palma (*Università degli Studi Roma Tre*)

Alessia Piccinini (*Centro Studi Geopolitica.info*)

Elena Tosti Di Stefano (*Centro di Ricerca CEMAS Sapienza, Centro Studi Geopolitica.info*)

Raffaele Ventura (*Università degli Studi di Trento, Centro Studi Geopolitica.info*)

